Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 2

COMMISSIONI RIUNITE e CONGIUNTE

3ª (Affari esteri, emigrazione) e 4ª (Difesa) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLO STATO DELLE MISSIONI IN CORSO E DEGLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO A SOSTEGNO DEI PROCESSI DI PACE E DI STABILIZZAZIONE

2ª seduta: giovedì 17 ottobre 2013

Presidenza del presidente della 4ª Commissione del Senato della Repubblica LATORRE

CG 0101
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione

* PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 8, 15 e *passim*
BATTISTA *(M5S)*, *senatore* 27
BERGAMINI *(PdL)*, *deputata* 26, 27
* BONINO, *ministro degli affari esteri* . . . . . 3, 19, 27 e *passim*
CASINI *(SCpI)*, *senatore* 33, 34
* CASSANO *(PD)*, *deputato* 31
CIRIELLI *(FDI)*, *deputato* 24
COTTI *(M5S)*, *senatore* 30
DI BATTISTA *(M5S)*, *deputato* 32, 38
DI STEFANO *(M5S)*, *deputato* 33, 34
DURANTI *(SEL)*, *deputata* 29, 30
FRUSONE *(M5S)*, *deputato* 33, 34
* MARAZZITI *(SCpI)*, *deputato* 28
MAURO, *ministro della difesa* . . 8, 36, 38 e *passim*
MINZOLINI *(PdL)*, *senatore* 19
MOGHERINI *(PD)*, *deputata* 18, 19
ROSSI *(SCpI)*, *deputato* 21
SCOTTO *(SEL)*, *deputato* 22, 32, 41
* SPADONI *(M5S)*, *deputata* 20
TONINI *(PD)*, *senatore* 26
VITO *(PdL)*, *deputato* 15

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Popolare: Misto-GAP; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; MoVimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.

Intervengono il ministro degli affari esteri, Emma Bonino, ed il ministro della difesa, Mario Mauro.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do il benvenuto ai colleghi della Commissione affari esteri e difesa della Camera, ai loro presidenti, onorevole Cicchitto e Vito, nonché a tutti i deputati che abbiamo oggi l'onore di ospitare presso il Senato

Ringrazio i ministri Bonino e Mauro per la disponibilità che ci hanno dimostrato assicurando la loro presenza alla seduta odierna. Ricordo che, subito dopo le comunicazioni dei Ministri, i commissari potranno porre quesiti e formulare osservazioni.

Prima di cedere la parola al ministro Bonino, ricordo che attualmente il decreto-legge sulle missioni internazionali è già all'esame della Camera.

BONINO, *ministro degli affari esteri*. Signori Presidenti, onorevoli colleghe e colleghi deputati e senatori, questo è un utile e importante appuntamento, peraltro previsto dalla legge, considerato anche che – come ha ricordato il presidente Latorre – il decreto-legge sulle missioni internazionali ha iniziato il suo *iter* alla Camera. Ritengo pertanto che questo sia un utile aggiornamento del dibattito e un'occasione di approfondimento rispetto alle emergenze o ulteriori emergenze che il nostro Paese si trova di fronte, sia di carattere bilaterale sia europeo, sia nell'ambito più generale delle Nazioni Unite.

Non mi soffermerò in questa fase sul cosiddetto decreto missioni, anche perché probabilmente potremo approfondirne i dettagli a seguito delle vostre domande. Mi sembra infatti più utile aprire la mia comunicazione con una panoramica e una valutazione più complessiva sull'area mediterranea per noi di maggiore interesse, che peraltro è anche quella che presenta più criticità ed evoluzioni, e che stiamo seguendo quasi giorno per

giorno, con un'estensione però anche all'Afghanistan, sebbene non rientri geograficamente nella zona mediterranea, con un impegno da parte italiana che dura nel tempo e su cui è utile fare una valutazione.

Desidero innanzitutto ribadire, anche alla luce della settimana di attività che abbiamo passato – insieme ad una folta e attiva delegazione parlamentare di Camera e Senato – all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che il Governo ha confermato tre settori di azione in ambito internazionale: la partecipazione alle missioni di pace previste in sede europea, NATO o comunque nell'ambito delle Nazioni Unite; il volano umanitario che per necessità abbiamo dovuto rafforzare anche se non ultimamente; il volano politico, con la presenza e la partecipazione con idee e proposte nei vari *forum* internazionali.

Pertanto, riconfermando la volontà di agire al limite di tutto ciò che è possibile, la nostra è una scelta di azione in un contesto multilaterale, nell'ambito dell'ONU, dell'Unione europea e della NATO (peraltro è prevista la sessione ministeriale NATO il 3 e 4 dicembre): le nostre capacità diplomatiche, di cooperazione civile, militare e di assistenza sono riconducibili a questo quadro e aderenti, a nostro avviso, all'articolo 11 della Costituzione del nostro Paese.

Per fare questo, il decreto missioni, su cui interverrà più specificamente il collega Mauro, si conferma lo strumento principe, che prevede un dibattito costante con la Camera e con il Senato. Non credo rientri direttamente in queste fattispecie la nuova iniziativa *Mare nostrum* (che illustrerà più nel dettaglio il ministro Mauro), necessitata dalle ultime tragedie sulle nostre coste, in attesa che venga rafforzato il sistema Frontex. Stiamo chiedendo con grande forza questo intervento, che dovrebbe essere uno dei punti all'ordine del giorno del Vertice europeo del 24 e 25 ottobre, e l'entrata in funzione, prevista per il 2 dicembre, del nuovo sistema Eurosur per il monitoraggio delle navi in transito nel Mediterraneo.

Prima di passare all'analisi dettagliata di ogni singolo Paese, credo necessiti la nostra attenzione e del Parlamento il prossimo appuntamento del Consiglio europeo di dicembre 2013 sulla difesa europea, che a mio avviso deve consentire ai 28 Paesi membri dell'Unione di fare un salto di qualità in materia di sicurezza e di difesa comune.

A Trattato vigente, rimane il fatto che un migliore e più stringente coordinamento è necessario in momenti come questi di riduzione del bilancio delle spese militari. La necessità di tale riduzione deve infatti comportare a maggior ragione un migliore e più puntuale coordinamento dal punto di vista tecnologico, dell'industria della difesa e delle operazioni vere e proprie. La condivisione di risorse e di capacità, infatti, potrebbe andare a tutto vantaggio di un'azione e di un profilo autenticamente europei nella stabilizzazione di aree di crisi, oltre che assicurare più efficacia ed efficienza.

Considerato il nostro ultimo incontro piuttosto recente della fine di agosto, non ripercorrerò l'origine di tutte le situazioni di crisi, ma mi limiterò a dare un aggiornamento, posto che abbiamo monitorato e con voi discusso negli ultimi mesi la storia dei Paesi in crisi.

Inizio dalla Libia e dall'ultimo evento del 10 ottobre, che abbiamo seguito con grande apprensione, cioè la vicenda del sequestro lampo del primo ministro Zidan, avvenuto verso le 6,00 della mattina in albergo, dove peraltro alloggiano – seppure in altri piani – anche i funzionari europei.

Il ministro Mauro si è subito attivato per una riunione immediata di coordinamento dal presidente Letta con i ministri interessati: seguendo ora per ora l'evoluzione degli avvenimenti si è constatato che si trattava appunto di un sequestro lampo: dopo alcune ore, infatti, grazie alla mediazione del presidente del Congresso nazionale libico, il generale Abu Shamin, il Primo Ministro è stato liberato.

In un primo momento l'episodio appariva direttamente legato alla vicenda della cattura in territorio libico del qaedista Al Libi da parte di forze speciali americane, ma con il passare del tempo a me sembra invece molto più plausibile l'ipotesi di una manovra politica volta a forzare le dimissioni di Zidan nel contesto nazionale. In questa settimana, si svolgono i grandi festeggiamenti per l'Aid, quindi si presume che non ci saranno novità né sul piano politico né sul piano dell'attività delle milizie. Penso tuttavia che nel corso della prossima settimana avremo più chiaro il tipo di transizione che potrebbe aver luogo a Tripoli.

Il Governo italiano insiste, come abbiamo fatto anche negli ultimi incontri a New York, per avviare un processo politico inclusivo. È di tutta evidenza la situazione: non si può reggere asserragliati a Tripoli ma è necessario un periodo di transizione inclusivo promosso insieme agli altri attori della regione. Nel frattempo è precipitata anche l'attività economica di estrazione di gas e petrolio. Siamo arrivati a 160.000 barili contro la quantità prevista di 1.600.000, con una ripresa un po' più positiva negli ultimi giorni, anche se si è ancora ben lontani dalle capacità reali. Ciò implica, peraltro, una riduzione drastica delle capacità finanziarie del Governo nell'amministrazione dei servizi e delle necessità.

In questa fase credo vada puntualizzato che, proprio per gli avvenimenti interni legati all'attività delle milizie, alla penetrazione terroristica e alla grande permeabilità delle frontiere a Sud, è stato impossibile – da parte libica, per la verità – dare attuazione al piano stabilito insieme, su richiesta del Primo ministro Zidan il 4 agosto, riguardante le operazioni per cui l'Italia aveva dato grande disponibilità, finalizzate sia al *training* di Polizia e Carabinieri, sia alla formazione di funzionari, per una ripresa dell'amministrazione vera e propria del Governo.

Il Governo libico, infatti, non è stato in grado di fornire alle controparti – a noi, agli inglesi e ad altri che avevano offerto disponibilità – la lista delle persone di cui il Governo stesso si sarebbe assunto la responsabilità, per effettuare la relativa formazione.

Nel frattempo questo Stato e in particolare le sue coste senza controllo sono diventati il punto di uscita dei grande flussi migratori provenienti anche dall'Africa *sub*-sahariana, composti da Sudanesi, Eritrei e Nigeriani: basta vedere le rotte utilizzate.

Ciò accade proprio perché non c'è il controllo delle coste. Peraltro va ricordato, sempre dal punto di vista umanitario, che comincia ad esserci una presenza notevole di Siriani, fuoriusciti in Libano o in Giordania. La stragrande maggioranza, per ora, attraversa la Turchia: la rotta che stanno seguendo maggiormente o che sono costretti a seguire è infatti quella via terra, che li porta in Bulgaria ma ormai, anche sulle navi che riusciamo a salvare, la presenza dei profughi siriani comincia ad essere piuttosto consistente.

Ciò mi porta a dare due aggiornamenti sulla Siria: da una parte procede con soddisfazione la questione relativa alle armi chimiche. Degli 11 siti previsti, sei ne sono già stati ispezionati: un sito, per la verità, presenta più difficoltà, perché è localizzato in un territorio non sottoposto al controllo del regime, ma in un'area che è fuori dal suo controllo, così pure – pare – un laboratorio vero e proprio.

Le informazioni che ci provengono dalla Direzione dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPAC) riferiscono di un processo di verifica degli arsenali delle armi chimiche, che viene ritenuto positivo e viene valutata positivamente la collaborazione del Governo.

I membri delle Commissioni qui presenti conoscono la Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 27 settembre. Le discussioni sul processo politico che genericamente chiamiamo «Ginevra 2» invece stentano, anche per la fragilità vera e propria dell'opposizione siriana.

Proprio in questi giorni è previsto un altro incontro dell'opposizione siriana ad Istanbul per decidere finalmente se partecipare a «Ginevra 2», in quale formazione e soprattutto con quale composizione. Il prossimo 22 ottobre ci sarà una riunione del Gruppo Amici della Siria a Londra: l'ipotesi che si ventila e su cui ho visto anche questa mattina dei *flash* di stampa, è quella di una ripresa della conferenza di «Ginevra 2» nell'ultima settimana di novembre.

Quanto ciò sia consistente, credo andrà verificato nei prossimi giorni perché anche la situazione militare dei ribelli siriani è in decomposizione. Alla fine si sono creati tre gruppi: uno di cui fa parte il generale Idris, un altro costituito dalle 43 milizie che si sarebbero coalizzate e c'è al-Nusra, completamente a parte. È chiaro che nella consistenza dell'opposizione siriana si riflettono tutti i contrasti esistenti all'interno della famiglia sunnita e quindi si riverberano i rapporti tra le due famiglie sunnite: da una parte l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi, dall'altra la Turchia e il Qatar. È dunque chiaro che si riverberano interessi regionali di notevole portata.

Rispetto alla precedente audizione, forse la novità più rilevante è stata l'apertura iraniana, anche alla luce dell'incontro di ieri e dell'altro ieri con i Paesi del cosiddetto gruppo «5+1» sulla questione nucleare.

Come sapete il Governo italiano, fin dall'elezione del presidente Rohani, aveva dato segni di attenzione alla nuova amministrazione, che adesso riconoscono un po' tutti.

Rimango dell'opinione che non è il caso di essere all'improvviso eccessivamente ottimisti per cui è necessario e opportuno un dato di attenzione, che deve basarsi su fatti e non solamente sulle dichiarazioni.

Credo che si tratti di una realtà diversa da quella di Ahmadinejad che tutti stanno riconoscendo, ma che a mio avviso necessita di un prudente monitoraggio.

Per quanto riguarda l'Egitto, voglio confermare nuovamente che i nostri servizi in collegamento con altri non consigliano o non danno un via libera o un semaforo verde per la sicurezza dei turisti. Lo dico in questa sede, perché immagino che anche molti parlamentari saranno altrettanto sollecitati dalle imprese turistiche. Poiché è di tutta evidenza che il ruolo del Governo è diverso da quello di un'agenzia di viaggi, pur con grandissimo rispetto per gli interessi economici che pure ci sono e che non mi sfuggono, ricordo che il compito del Governo è evidentemente quello di tutelare l'interesse pubblico, dando quindi le informazioni e i consigli che ritiene di dare.

Peraltro, proprio questa mattina la compagnia olandese Transavia ha annunciato la sospensione di tutti i voli su Sharm el-Sheik per le prossime tre settimane, perché il Sinai è effettivamente uno degli elementi più preoccupanti per l'interrelazione tra le truppe beduine e gruppi più terroristici, nel deserto del Sinai. Nel frattempo stiamo monitorando la mancanza tangibile di evoluzione della nuova amministrazione egiziana. Di questo Paese discuteremo lunedì 21 ottobre nell'ambito dell'Unione europea.

Certamente, la reazione totalmente spropositata di due settimane fa, che alla fine ha causato cinquanta morti in Egitto e in particolare al Cairo non costituisce un segnale che ci può dare grandissima speranza.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, avremo modo e necessità di discuterne ancora. Voglio solo segnalare che in questo momento è in stallo il negoziato per la definizione dell'accordo di sicurezza bilaterale tra Afghanistan e Stati Uniti, l'accordo-base su cui poi agganciare la nostra presenza e le relative modalità. Indubbiamente la nostra presenza ad Herat è stata molto apprezzata. Alcuni parlamentari erano in visita lì recentemente in un momento di tensione. La nostra cooperazione con l'Iran, nella regione di Herat, è stata fino ad ora eccellente e proficua: abbiamo firmato proprio in questo senso un ulteriore *memorandum* a New York.

Altre questioni evidentemente potranno emergere nel corso delle domande.

Vorrei comunque dire qualcosa sulla Tunisia, in cui stiamo cercando di facilitare l'azione di un Governo di transizione che dovrebbe portare ad elezioni. Il negoziato è piuttosto complicato, ma la Tunisia è uno dei Paesi su cui conto per incanalare un processo di transizione. Per noi è indispensabile che nell'area rimanga almeno qualche Paese affidabile di riferimento. Altri eventi e scenari di tensione potranno essere approfonditi con le domande.

Non mi sono dilungata sull'Iraq, ma gli attentati sono all'ordine del giorno; la situazione è preoccupante.

Concludo con un dato umanitario. Nel «decreto missioni» troverete non solo la componente civile, cui siete e siamo più abituati, ma anche quella concernente l'ultimo impegno preso a San Pietroburgo, pari a 50 milioni di dollari, corrispondenti a 38 milioni di euro; di cui una parte sarà ricavata dai 23,6 milioni di euro previsti in questo decreto, mentre un'altra parte sarà inserita nel decreto che dovremo emanare entro il 31 dicembre, anche considerando le difficoltà di assorbimento.

Vorrei segnalare la particolare attenzione che riserveremo al Kurdistan dal punto di vista umanitario. Il Kurdistan ha ricevuto circa 300.000 rifugiati, ma è in una situazione diversa dagli altri Paesi a causa dell'imminenza dell'inverno. I campi profughi curdi sono costituiti da tende, da sostituire con *camper* o con altre strutture per passare l'inverno. Sarà questo uno sforzo particolare e bilaterale del Governo italiano sul Kurdistan. Credo di aver menzionato tutte le aree di maggiori tensioni e mi riservo di integrare l'esposizione a seguito delle vostre domande.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro della difesa, Mario Mauro.

MAURO, *ministro della difesa*. Le informazioni che fornirò ai colleghi parlamentari prescindono, evidentemente, da valutazioni di scenario, che sono state riassunte dall'intervento del ministro Bonino, e si attestano più su una sottolineatura puntuale delle forze che dispieghiamo a fronte di quello scenario.

In premessa ricordo che il decreto in esame è di fondamentale importanza da una parte perché ribadisce la volontà politica dell'Italia – e non della Difesa o degli Esteri – di essere presente laddove è necessario ristabilire o supportare processi di pace, legalità e ricostruzione delle istituzioni; dall'altra parte, è necessario garantire ai nostri uomini e alle nostre donne impegnate nelle missioni internazionali la necessaria cornice di legittimità e di coerenza, per la salvaguardia del loro stesso operato, rendendoli al contempo partecipi del sostegno del Paese intero. Come ho detto, il Ministro degli esteri ha già tracciato un quadro molto ampio e dettagliato delle linee di azione che intendiamo perseguire.

Vorrei iniziare, per ovvi motivi, dalla più recente delle operazioni, quella avviata per gestire la gravissima crisi determinata dalla presenza di un numero molto elevato di richiedenti asilo o migranti che, dal Nord Africa, tentano con ogni mezzo di raggiungere le coste dell'Europa. L'operazione, che abbiamo battezzato *Mare nostrum*, è già iniziata. Come dicevo, sono già operative in quel braccio di mare unità navali e assetti che normalmente non vengono impiegati.

A partire da domani, il dispositivo navale comprenderà 6 navi della Marina militare, ivi compresa una unità anfibia, ognuna con equipaggi da 80 a 250 uomini, con elicotteri imbarcati.

Il compito della missione è umanitario, ovvero salvare vite umane: non siamo in guerra, le Forze Armate contribuiscono alla pace ed alla stabilità, come prevede la nostra Costituzione. Ma si tratterà anche di una

missione di sicurezza in quanto le navi della Marina avranno anche il compito di identificare le navi madri impiegate dagli scafisti, allo scopo di metter fino a questo vigliacco e tragico contrabbando di esseri umani. A tale scopo il dispositivo aeronavale verrà integrato, per attività di sorveglianza, anche con l'impiego di velivoli non pilotati – i famigerati «droni» – che, vale la pena di ricordare, non necessariamente svolgono attività militare armata ma sempre più spesso vengono impiegati in vasti settori delle attività civili.

In mare, le attività di sorveglianza devono poi di sovente trasformarsi in azioni di soccorso, condotte spesso in condizioni meteo-marine critiche, a favore di esseri umani duramente provati dalla traversata e perciò anche fisicamente molto deboli. Per questo ci siamo orientati anche alla presenza di navi come la San Marco che hanno a bordo strutture sanitarie di pronto intervento qualificate per questo approccio. Fondamentale è l'aggiunta di una Unità anfibia che, grazie alle elevate capacità di comando e controllo, potrà esercitare il comando tattico in mare dell'intero dispositivo.

Questa unità è dotata di elicotteri a più lungo raggio oltre alla capacità ospedaliera e sanitaria già citata di primo intervento, ampi spazi di ricovero per i naufraghi e bacino allagabile che consente di operare con gommoni di soccorso anche in alto mare.

Ovviamente, tutti i dati raccolti saranno integrati con quelli ottenuti dalle altre fonti e messi a disposizione delle altre Amministrazioni dello Stato. Il primo dei fattori alla base dell'attuale crisi umanitaria – come ha detto il ministro Bonino – è la grave instabilità interna alla Libia. L'estrema debolezza delle Autorità centrali libiche lascia ampio spazio all'azione delle milizie e dei gruppi criminali che traggono profitto anche dal traffico di esseri umani.

Una delle vie per incidere alla radice sulla crisi attuale era ed è quella del rafforzamento delle autorità centrali libiche, in particolare per ciò che riguarda la capacità di controllare il territorio e far rispettare le leggi.

A tale scopo il Premier Zidan aveva fatto appello lo scorso giugno ai Paesi del G8 affinché assumessero la responsabilità di addestrare alcune migliaia di reclute, in gran parte provenienti dalle file degli ex rivoluzionari al fine di formare in tempi brevi delle forze statali credibili e ben preparate in grado di garantire la sicurezza del Paese. A tale appello l'Italia come altri Paesi ha dato immediata risposta. Cosa significa questo?

In realtà il nostro Paese è presente in Libia sin dal 2011 con l'Operazione «Cyrene», lanciata allo scopo di supportare il Consiglio nazionale di transizione nella ricostruzione delle Forze armate e di sicurezza libiche. Dal 1º ottobre 2013 l'Operazione «Cyrene» è stata riconfigurata in «Missione militare Italiana in Libia» (MIL): la missione, analoga a quella di Cyrene è supportare le autorità libiche nel difficile processo di ricostruzione delle istituzioni. Tale supporto ad oggi si può sintetizzare come di seguito: è stata svolta la missione di ripristino dell'accesso del porto di Tripoli, garantendo la navigabilità e favorendo la ripresa delle attività commerciali; sono stati donati effetti di vestiario per la Marina libica e

20 camion blindati PUMA, addestrando in Italia il personale pilota e meccanico per l'impiego effettivo del mezzo (35 unità); è stata fornita consulenza e supporto idrografico nella mappatura dei fondali marini prospicienti le coste libiche; è stato fornito addestramento a 360 militari in Libia e 170 in Italia delle forze di sicurezza e di controllo delle frontiere, col principio «addestra gli addestratori»; ruolo completato da un contingente anche di membri della guardia di finanza; sono state offerte numerose attività formative ed addestrative nelle nostre Accademie e scuole specialistiche.

Nell'ambito del «G8 *Compact*», l'Italia aveva concordato un pacchetto addestrativo a favore di 2.000 militari libici, per il quale siamo pronti, ma come ha spiegato il ministro Bonino mancano ad oggi i presupposti che il Governo libico deve fornire per poter procedere in questa attività.

Questo addestramento si svolgerebbe in tre fasi, delle quali la prima condotta in Libia – di prossimo avvio – e le successive in Italia. Parallelamente all'azione nazionale, concorriamo poi all'iniziativa europea che si sostanzia nella Missione EUBAM Libya, finalizzata al miglioramento della sicurezza delle loro frontiere. Per l'insieme di tale attività si prevederebbe l'impiego medio di 100 istruttori nel corso degli ultimi tre mesi di quest'anno.

Passo ora all'Afghanistan**,** tuttora il nostro principale impegno militare all'estero. Segnalo, anzitutto, come il quadro della sicurezza continui a presentare elementi discordanti. Appare positivo il progresso complessivo nel processo di «transizione» verso le Autorità afgane della responsabilità primaria della sicurezza. Siamo ormai, nell'ambito della ISAF (missione NATO), nel pieno della quinta ed ultima fase, con la quale tutti i Distretti passeranno sotto la responsabilità afgana. Già oggi circa l'87 per cento della popolazione vive in aree dove sono le autorità locali a detenere tale responsabilità. Appaiono incoraggianti i dati relativi alla consistenza delle Forze di Sicurezza afgane. L'attuale forza dell'Afghan National Army (ANA) è di 186.884 unità, praticamente al 100 per cento dell'obiettivo prefissato (187.000). Per quanto riguarda l'Afghan Air Force (AAF), la forza è di 6.755 unità, 54 elicotteri e 42 aeroplani, al 78 per cento delle 8.000 previste.

Per quanto concerne invece l'Afghan National Police (ANP), la forza attuale è di circa 152.000 unità, al 97 per cento delle 157.000 previste. La crescita numerica delle Forze di sicurezza afgane (ANSF) e delle loro capacità operative ha comportato un aumento delle operazioni condotte sul terreno che, quale rovescio della medaglia, ha tuttavia elevato anche il numero di perdite di questi contingenti (quasi il 41 per cento in più rispetto al 2012, mentre quello di ISAF si è ridotto del 27 per cento): l'utilizzo insomma delle forze di sicurezza afgane ha evidentemente ridotto in modo significativo le perdite di Isaf. Le perdite afgane sono quindi oltremodo significative.

Peraltro, l'operato della comunità internazionale in Afghanistan non deve essere analizzato esclusivamente dal punto di vista della sicurezza.

Per valutare compiutamente la missione Isaf non si può prescindere dal prendere in considerazione aspetti quali la capacità di *governance* e il processo di ricostruzione e sviluppo economico e sociale.

A partire dal 2002 nel Paese sono state realizzate con queste condizioni di sicurezza migliaia di scuole e reclutate decine di migliaia di insegnanti. Questo è un fattore essenziale per lo sviluppo umano – e nel lungo termine – anche politico ed economico perché l'Afghanistan è un Paese con una popolazione molto giovane per cui lavorando sulle nuove generazioni, si trasforma in maniera strutturale l'intera società. Oggi ci sono – una cifra oscillante secondo gli osservatori indipendenti tra 7 e 9 – milioni di ragazzi e ragazze afgani che vanno regolarmente a scuola. Ad inizio di Isaf erano poco meno di 900.000 e tutti maschi. Le bambine, in particolare, prima erano virtualmente escluse da ogni educazione; oggi rappresentano circa il 40 per cento del totale degli studenti. Ci sono 164.000 ragazze che frequentano scuole secondarie; 40.000 frequentano istituti universitari pubblici o privati, oppure scuole di formazione professionale. I progressi in campo medico sono pure impressionanti. Sono stati costruiti oltre cento ospedali; la possibilità di ricevere cure mediche raggiunge oltre il 70 per cento della popolazione. Circa il 60 per cento della popolazione si trova a meno di un ora di spostamento a piedi dal più vicino punto di assistenza sanitaria. La mortalità infantile è diminuita, negli ultimi dieci anni, di circa il 60 per cento. La speranza di vita è cresciuta rapidamente ed ora è di circa 64 anni, per le donne come per gli uomini.

Si tratta di progressi che nessuno osava sperare quando la comunità internazionale avviò le operazioni di ricostruzione del Paese. L'economia cresce a ritmi velocissimi, in alcuni casi a tassi spettacolari: +21 per cento nel 2009; +8,4 per cento nel 2010; +7,2 per cento nel 2011; +11,9 per cento nel 2012. In termini di infrastrutture sono state costruite decine di migliaia di chilometri di strade ma anche – non meno importante – quasi duecento stazioni radio. Ci sono oggi 75 canali televisivi, centinaia di pubblicazioni di ogni genere; ed oltre l'80 per cento della popolazione ha un telefono cellulare. Questi sono dati sintetici forniti semplicemente per valutare come l'effetto della sicurezza procurato dalla missione Isaf abbia contribuito allo sviluppo in una accezione più generale. Per questo il decennio 2014-2024 è stato battezzato il decennio della trasformazione, una fase che prenderà simbolicamente il via con le elezioni presidenziali nella primavera del prossimo anno. In sintesi, la «transizione» è un processo in costante evoluzione che sta sicuramente fornendo riscontri positivi. I perduranti problemi di sicurezza appaiono oggi attribuibili soprattutto ai limiti della capacità di operare delle forze afgane. Con la costante crescita delle Forze afgane, procede il ripiegamento dei Reparti dell'ISAF. Questo rappresenta la principale «sfida» tecnica e militare, per l'imponenza delle Forze da ritirare e il difficile contesto geostrategico e per la concomitanza di alcuni eventi fondamentali per l'Afghanistan, in *primis* le elezioni presidenziali del 2014.

Relativamente al nostro contingente militare, il Piano per il ripiegamento – battezzato «ITACA 2» – è stato avviato nel settembre del

2012 e si sta svolgendo contestualmente all'assunzione della piena sovranità sulla regione Ovest da parte del Governo afgano.

Il contingente nazionale si ridurrà a circa 2.900 unità in media nell'ultimo trimestre 2013. Al momento, si prevede che nel 2014 la presenza nazionale in Afghanistan si attesterà su circa 1.800 unità.

Oltre il 2014 il Governo intenderebbe proseguire il nostro impegno – in coerenza ovviamente con quelle che saranno le decisioni del Parlamento – in termini di assistenza ed addestramento alle forze afgane, con un numero di uomini e donne coerente alla missione denominata, in sede *post* ISAF, *Resolutive support* ed alla quale hanno dato la disponibilità 59 Paesi, cioè ben oltre i confini della partecipazione NATO, come rivelato dall'annuncio *Resolute support*. Non saranno in questo caso più previsti compiti di contrasto all'insorgenza né di lotta al terrorismo o al narcotraffico, interamente devoluti alle forze di sicurezza afgane, ma di sostegno e formazione per consolidarne la piena ed efficace autonomia di azione.

Passo ora al Libano, teatro di particolare rilevanza per la sicurezza di tutta la regione del Medio Oriente. Il flusso di profughi che si è riversato nel Paese dalla vicina Siria è imponente e non può che aggravare una condizione di forte instabilità politica.

In questo contesto, si è consci della necessità che la comunità internazionale, e nella fattispecie l'ONU attraverso l'UNIFIL, continui ad essere presente in quel Paese per svolgere ancora, a dispetto di tutte le difficoltà incontrate, il ruolo determinante sino ad ora svolto a supporto delle autorità locali libanesi nell'esercizio della sua sovranità a Sud del fiume Litani, tesa a prevenire il ritorno alle ostilità.

In tale contesto è ancor più importante assicurare ad UNIFIL il mantenimento del peso prevalente delle contribuzioni di matrice europea, anche in ragione della loro maggiore efficacia operativa rispetto alle forze di origine extraeuropea meno gradite ai Libanesi ed a quelle magari meno gradite dall'altra parte.

Procede con ottimi risultati in tal senso l'importantissima e delicatissima attività di sminamento e di demarcazione della *Blue Line*, cioè la linea che di fatto costituisce la frontiera fra Libano e Israele, attività nella quale il contingente italiano ha dato e sta dando prova di elevata professionalità.

A tal proposito, anche per l'ultimo trimestre 2013, l'impegno italiano continuerà a rimanere significativo, di presenza media sul terreno di circa 1.100 unità alle quali si è aggiunta di recente Nave Doria inserita nella *UNIFIL Maritime Task Force.*

Venendo alla regione dei Balcani, l'Italia continua a fornire un importante contributo alla stabilizzazione dell'area, contributo che data sin dal 1995 in Bosnia Herzegovina e dal 1999 in Kosovo.

Nel primo caso, la nostra presenza è oggi limitata a un massimo di 5 unità, impiegate nella componente non esecutiva della missione a guida europea EUFOR ALTHEA, missione che assicura un'azione di presenza e deterrenza e che contribuisce a mantenere un ambiente sicuro favorendo,

nel contempo, il consolidamento della pace, un processo di crescita civile e l'integrazione all'Unione europea.

In Kosovo il nostro contributo è più consistente. L'Italia è la nazione guida del *Multinational Battle Group West* ed è attualmente la terza nazione contribuente dopo gli USA e la Germania.

L'Italia, inoltre, è la nazione di riferimento per quanto attiene all'addestramento delle forze di sicurezza kosovare (le *Kosovo Security Forces* – KSF) la cui piena capacità operativa è stata ufficialmente dichiarata il 9 luglio 2013.

Il nostro contributo nell'arco temporale settembre-dicembre 2013, in relazione all'avvenuta assunzione nazionale del comando di KFOR, si attesterà su circa 565 unità di media.

Visti i potenziali rischi di escalation della violenza, anche in considerazione delle prossime elezioni municipali del 3 novembre prossimo, la NATO, in piena intesa con l'Unione europea e le Nazioni Unite, ha al momento sospeso il processo di ulteriore riduzione del contingente KFOR per favorire il mantenimento delle condizioni utili al prosieguo del dialogo Belgrado-Pristina. È una linea di prudenza pienamente condivisa da tutta la comunità internazionale presente in Kosovo. Spostando l'attenzione verso l'area dell'Oceano indiano e del Corno d'Africa evidenzio segnali positivi che possiamo registrare sul tema di contrasto alla pirateria.

Dalla fine del 2011 il numero degli attacchi, soprattutto di quelli condotti con successo, ha fatto registrare un notevole decremento. Tale risultato, se da un lato può essere fonte di compiacimento, dall'altro deve essere assunto quale sprone per mantenere alta la pressione sui pirati. I moderni pirati, infatti, hanno dimostrato nel tempo grande versatilità nel modificare il proprio *modus operandi*, elemento che rende quanto mai prematuro sancire l'irreversibilità dell'attuale situazione e l'esclusione di una recrudescenza del fenomeno.

Per questo motivo l'Italia partecipa alle operazioni di contrasto alla pirateria con la presenza costante di almeno una unità navale – inserita alternativamente nell'operazione NATO *Ocean Shield* o in quella europea «Atalanta»- e con i Nuclei Militari di Protezione, team di fucilieri di Marina imbarcati sui mercantili di bandiera italiana in transito nell'area che ne fanno richiesta. Ricordo che questa specifica attività non viene finanziata con il «Decreto missioni internazionali», essendo gli oneri specifici rimborsati dall'Armatoria nazionale.

Fondamentale per la sicurezza marittima nella regione è poi la Missione a guida europea EUCAP Nestor a favore di Gibuti, Kenya, Seychelles, Tanzania e Somalia.

La missione è civile con capacità militari integrate e fornisce consulenza, monitorizzazione ed addestramento nelle funzioni di guardia costiera e per istituire il sistema giudiziario. Il quartier generale è situato a Gibuti e sono in corso di attivazione uffici in ogni Paese ospite.

È peraltro ormai palese la necessità di rafforzare le iniziative di contrasto per incidere su quegli elementi di instabilità alla radice del fenomeno. La comunità internazionale sta quindi intensificando gli sforzi per

un miglioramento delle capacità dei Governi locali di controllare il proprio territorio.

Le attività a terra si articolano pertanto attraverso la partecipazione alla Missione EUTM Somalia, finalizzata al rafforzamento delle forze di sicurezza locali grazie all'offerta di una formazione militare a favore di Ufficiali e Sottufficiali e al supporto alla formazione destinata a circa 3.000 reclute. I militari italiani, presenti nei campi di addestramento e nello *staff*, hanno contribuito al conseguimento di ragguardevoli risultati, contribuendo in modo determinante al contrasto di Al-Shabaab e alla stabilizzazione di Mogadiscio.

In tale quadro, attesa la forte enfasi che l'Unione europea sta indirizzando nel Corno d'Africa nell'ambito del *Regional Capacity Building* e l'interesse nazionale collegato con la Somalia e al contrasto alla pirateria, l'Italia ha ritenuto costo efficace, avanzare le candidature per le posizioni di Comandante della Missione e di Capo di Stato Maggiore.

Il contributo nazionale alle missioni EUCAP Nestor e EUTM Somalia, ivi compreso il personale impiegato nell'ambito delle ulteriori iniziative dell'Unione europea per la *Regional Maritime Capacity Building* nella Repubblica di Gibuti, nel Corno d'Africa e nell'Oceano indiano occidentale, per il trimestre ottobre-dicembre 2013, si attesta ad una media complessiva di 155 unità.

Vorrei citare infine ulteriori missioni nelle quali sono impegnati militari italiani, anch'esse ricomprese nel Decreto missioni: Operazione NATO *Active Endeavour* avviata in Mediterraneo a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e successivamente evoluta verso una missione a prevalente carattere informativo.

Il contributo nazionale proseguirà anche per l'ultimo trimestre 2013 con l'impiego di unità navali inserite nei Gruppi navali permanenti della NATO, oltre agli assetti aerei per il pattugliamento marittimo; la Missione ONU UNAMID, finalizzata alla protezione della popolazione del Darfur, missione condotta sotto l'egida delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, alla quale contribuiamo con tre elementi di staff; la Missione ONU UNMISS in Sud Sudan, alla quale partecipano due unità; le operazioni a guida europea EUCAP Sahel Niger ed EUTM Mali e quella a guida UN MINUSMA, tutte volte alla stabilizzazione dell'area del Sahel, anche mediante il rafforzamento delle capacità di controllo del territorio da parte delle Forze locali di sicurezza. Il contributo nazionale complessivo è pari a 27 unità; la Missione europea EUMM, per il controllo delle aree di confine dopo il conflitto con la Russia del 2008, cui partecipiamo con 4 militari; le missioni EUBAM Rafah e TIPH 2 in Medio Oriente, rispettivamente con una e 13 unità; la Missione a guida ONU UNFICYP a Cipro, con 4 unità.

Sempre inserite nel Decreto missioni sono infine le nostre attività – che coinvolgono un numero ridottissimo di personale – in una serie di Comandi multinazionali e cellule di collegamento nei Balcani. Per contro, non sono inserite nel citato Decreto le nostre partecipazioni alle Missioni: *Active Fence*, a guida NATO, divenuta operativa in Turchia a partire dallo

scorso febbraio, missione alla quale concorriamo con 10 unità inserite nel Sistema di comunicazione integrato della NATO; la UNMOGIP a guida ONU, attiva sotto varie forme dal 1948 al confine fra Pakistan e India, alla quale contribuiamo con tre unità; la MFO in Sinai, missione multilaterale, volta alla sorveglianza degli accordi di Camp David, alla quale partecipiamo con tre pattugliatori della Marina e 75 militari; la Missione italiana di collaborazione nel campo della difesa (MICCD), a Malta, per l'assistenza alle Forze armate di quel Paese, con 25 unità; la missione dell'ONU, UNAMA in Afghanistan, con 3 unità; la missione dell'ONU UNTSO nel Vicino Oriente, attiva anche questa fin dal 1948, alla quale concorriamo con 7 unità; la MINURSO in Marocco, per il controllo del cessate il fuoco nella regione del Polisario con sei unità, e la Brigata dell'Europa sudorientale attualmente basata in Grecia, alla quale contribuiamo con 2 unità.

PRESIDENTE. Ringraziamo i Ministri per il loro intervento.

Come i colleghi possono immaginare, anche in virtù dell'intensa partecipazione a questo incontro, ci sono moltissimi iscritti a parlare. Prego quindi i colleghi di essere quanto più possibile sintetici, per consentire ai Ministri la possibilità di replicare.

VITO *(PdL)*. Desidero rappresentare alcune esigenze della nostra Commissione, che credo siano condivise anche dagli altri colleghi.

Innanzitutto voglio ringraziare i ministri Bonino e Mauro, per la disponibilità che hanno dimostrato quest'oggi e per la completezza delle loro analisi e delle notizie che ci hanno offerto. Ricordo a tutti che c'è una felice circostanza, che può certamente costituire un'opportunità: in seguito alle modifiche introdotte nella scorsa legislatura, infatti, il Governo è chiamato a riferire ogni quattro mesi al Parlamento sullo stato di attuazione delle missione internazionali: tale comunicazione coincide con l'avvio dell'esame, avvenuto questa settimana, presso la Camera dei deputati, del decreto-legge di proroga delle missioni internazionali.

Vista questa felice circostanza, proprio a partire dall'esame del decreto-legge sulla proroga delle missioni e, più in generale, trovandoci ancora in una fase di avvio e di formazione delle relazioni tra Parlamento e Governo – ma anche delle relazioni istituzionali e, in qualche misura, diplomatiche che le nostre Commissioni e il Parlamento devono assumere – ritengo sia opportuno chiarire e delimitare alcuni ambiti.

Faccio un primo riferimento in proposito: ho ad esempio ritenuto molto utile che in questa sede sia stata offerta una prima informativa al Parlamento sull'operazione *Mare nostrum*. Credo che ciò sia particolarmente utile, visto che le esigenze di conoscenza sono state espresse e manifestate da più parti. D'altra parte, tale operazione dimostra l'importanza di quella funzione duale delle nostre Forze armate, che tante volte abbiamo richiamato, anche nell'ambito delle operazione militari, che hanno un impatto sulla sicurezza o di operazioni in ambito civile.

Quella odierna non può però che essere una prima informativa su questo tema, perché esso riguarda e impatta anche la competenza di altri Ministeri e so che già alcuni colleghi parlamentari hanno manifestato l'esigenza di avere un'informativa propria e di relazionarsi in maniera più ampia.

Sul decreto missioni il punto è noto da anni ormai: all'interno del decreto sono puntualmente inserite norme che poco hanno a che fare con lo stesso. Questo è comprensibile dal punto di vista delle esigenze legislative: si utilizza un veicolo certo, con una scadenza di conversione immediata, per introdurre altre norme che il Governo ha bisogno che siano approvate. D'altra parte, questo snatura la caratteristica propria del decreto di essere esclusivamente uno strumento di finanziamento di missioni internazionali già autorizzate o di autorizzazione nel caso di nuove missioni; utilizzo anche questo dubbio perché in passato le nuove missioni sono state autorizzate con decreti *ad hoc*.

Il Governo prevede la presentazione un disegno di legge-quadro sulle norme che non fanno parte della fasi di rifinanziamento che capisco, per esigenze di pianificazione e di bilancio, sono necessariamente diverse nell'arco dell'anno? Ci si può affidare ad un testo di iniziativa parlamentare, che i Gruppi hanno già presentato? Questo per noi sarebbe utile perché consentirebbe, in futuro, di restituire al decreto-legge per il rifinanziamento delle missioni la sua natura propria.

Posso testimoniare che da parte della nostra Commissione vi è una vicinanza rispetto a tutte le attività che il Governo promuove all'estero in rappresentanza del nostro Paese, sia di sostegno alle missioni umanitarie, sia naturalmente nei confronti delle Forze Armate. Sicuramente abbiamo dato atto delle attività positive del Governo in merito alla crisi siriana.

Sull'Afghanistan, invece, signori Ministri, sarà necessario un nuovo incontro; non c'è dubbio, infatti, che il decreto si basa su una previsione internazionale di un quadro geopolitico che, mi pare, stia saltando. Se non ci saranno – come è difficile possano esserci – le elezioni previste in primavera in Afghanistan, credo debba essere riconsiderato tutto il quadro previsto, anche di riduzione della nostra presenza da un punto di vista logistico, di zona e militare. Questo riguarderà il 2014, ma è utile capire che stiamo entrando, probabilmente, in uno scenario internazionale diverso rispetto a quello che ci si attendeva qualche mese fa.

Sulle missioni, a partire dall'Afghanistan fino al Libano, posso rappresentare l'intendimento delle Commissioni di continuare ad avere una propria attività conoscitiva, di supporto alle Forze Armate, ma anche di controllo, che necessariamente deve essere autonoma e diversa dalle attività del Governo.

Il ministro Bonino prima ha fatto utilmente riferimento alla visita che si è svolta ad Herat e all'altra visita, in corso di organizzazione, a Beirut. Si tratta, appunto, di visite che il Governo periodicamente promuove e che possono utilmente vedere la presenza di parlamentari che accompagnino il Governo.

Diverse sono le missioni vere e proprie che, nella loro autonomia e nell'ambito delle proprie competenze, naturalmente d'intesa con il Governo e autorizzate preventivamente dalle Presidenze di Camera e Senato, le Commissioni riterranno di dover fare. Probabilmente ci troviamo in una situazione nella quale dovremmo decidere di effettuare missioni, sia di visita ai nostri contingenti, sia nell'ambito della diplomazia parlamentare, che affianca quella governativa, che oramai ha una sua tradizione consolidata. Esistono organismi appositi all'interno sia della NATO, sia dell'Unione europea, che credo possano essere utili per instaurare rapporti in una serie di incontri che coinvolgono soggetti parlamentari, cioè soggetti istituzionali diversi da quelli con cui abitualmente il Governo si rapporta. Credo che tali incontri possano poi tornare utili, senza contare, naturalmente, il nostro interesse, piacere e anche dovere di testimoniare la vicinanza ai nostri militari presenti in quei territori.

Suggerisco, quindi, di integrare la pratica delle visite governative con parlamentari al seguito con la pratica delle missioni parlamentari vere e proprie. Dico questo comunque apprezzando le iniziative che i Governi hanno intrapreso, ospitando i parlamentari in occasione delle loro visite.

In conclusione, vi è un altro punto su cui si è riscontrata una difficoltà di rapporto. Mi riferisco al caso – che coinvolge anche la materia concernente il decreto – dei nostri due marò ancora trattenuti, dopo oltre 600 giorni, in India. Ad inizio legislatura abbiamo aderito all'invito rivoltoci dal Governo nel primo incontro ad attenerci ai princìpi, da noi condivisi, di riservatezza e di non interferenza, non attivando su questo caso gli strumenti tipici di conoscenza e di controllo del Parlamento.

Abbiamo condiviso tale impostazione, ma abbiamo poi registrato iniziative, interviste, comunicati, che provenivano dall'altro versante. Abbiamo quindi ritenuto, d'intesa con il Presidente del Consiglio, il quale ha condiviso lo svolgimento di questo tipo di attività, di svolgere alla Camera, nelle Commissioni esteri e difesa, un'audizione, per quanto informale, con il commissario De Mistura.

Abbiamo, innanzitutto, l'esigenza di capire con chi deve rapportarsi il Parlamento su una vicenda che, come sappiamo, investe la competenza di ben quattro Ministeri (esteri, difesa, interno e giustizia) e, direttamente, del Presidente del Consiglio, che comprensibilmente ha convocato tutte le riunioni presso Palazzo Chigi, con un commissario governativo che è stato appositamente e formalmente incaricato di ciò da un decreto del Presidente della Repubblica e che, essendo commissario governativo, ha istituzionalmente il dovere di rapportarsi alle Commissioni parlamentari. Qual è dunque il nostro interlocutore?

Ho ascoltato tutti i colleghi in proposito: non c'è intenzione, da parte del Parlamento, di sollevare una polemica, ma c'è innanzitutto un'esigenza di chiarezza, non solo con riferimento alla vicenda in sé, ma anche rispetto a quello che per il futuro essa può rappresentare. Dal nostro punto di vista è una vicenda molto semplice: si è trattato di un incidente avvenuto in acque internazionali, che ha coinvolto nostri militari che stavano svolgendo una funzione per la quale erano autorizzati. Da un punto di vi-

sta di diritto interno e internazionale abbiamo difficoltà – e so che tale difficoltà è condivisa dagli operatori – a collocare la fattispecie del trattenimento dei nostri militari all'estero.

Su questo il Parlamento vuole essere più attivo, più vicino alle nostre Forze Armate e svolgere meglio la sua funzione, anche perché, ormai, le date che erano state annunciate evidentemente non sono state rispettate.

Chiedo se su questo il Governo ci può fornire informazioni, naturalmente nell'ambito dei limiti delle comunicazioni odierne, e soprattutto se può rappresentarci quali sono gli interlocutori e le modalità con le quali il Parlamento può attivare le proprie competenze, rispettose di quelle altrui, ma alle quali non possiamo sottrarci e rispetto alle quali sento il dovere di intervenire per rappresentare le considerazioni più volte manifestate da parte della Commissione.

MOGHERINI *(PD)*. Signor Presidente, mi sembra che dal quadro tracciato sia dal ministro Bonino, sia dal ministro Mauro emerga una situazione di sempre maggiore complessità e di sempre maggiore integrazione tra i diversi aspetti delle missioni in cui siamo impegnati: quello strettamente militare, che forse nei prossimi mesi o anni va, per un motivo o per l'altro, ridimensionandosi nella sua caratteristica tradizionale, e quello invece della gestione della fasi post-conflitto e delle conseguenze umanitarie delle fasi di conflitto più acute che vi sono state. Prendiamo il caso della missione *Mare nostrum* e della messa in sicurezza dei flussi in uscita da situazioni aperte di conflitto locale o regionale (tutta la parte di gestione delle fasi post-conflitto); pensiamo all'Afghanistan, dove sappiamo benissimo che la vera sfida si concentrerà nel corso del prossimo anno e soprattutto dal 2014 in poi.

A questo proposito a me sembra, da quanto sento dire anche a livello internazionale, che il vero punto sia quello cui accennava il ministro Bonino – su cui mi piacerebbe avere un approfondimento – circa lo stato dell'arte della definizione dell'accordo bilaterale (SOFA) sullo *status* dei militari. Da quello che capisco, più ancora che l'esito o la tenuta delle elezioni afgane, sarà proprio quello il terreno su cui si misurerà la capacità o la possibilità di garantire un'assistenza militare (e le sue forme) alla transizione afgana tra la fine del prossimo anno e l'inizio del successivo, posto che la vera altra sfida nel teatro afgano consiste nel mantenere un investimento, anche a prescindere dalla nostra presenza sia tra le forze militari e di polizia afgane, sia nella società civile afgana, che ci sta mandando segnali di grandissima preoccupazione in questo senso.

Condivido pienamente l'impostazione seguita dal Governo sulla Libia, che riconosce la necessità di fare uno sforzo più che altro politico per assicurare una transizione inclusiva. Credo che da questo punto di vista il nostro Paese abbia un ruolo da giocare pressoché esclusivo, tra i nostri *partner* e alleati internazionali.

Ritengo inoltre che, sul versante dei rapporti con l'Iran, la questione non sia tanto quella di mostrarsi ottimisti o pessimisti, quanto quella di riuscire a giocare un ruolo per fare in modo che le dinamiche all'interno

del Paese si sviluppino in una direzione piuttosto che in un'altra. Anche da questo punto di vista credo che l'Italia possa svolgere un ruolo utile per i nostri alleati e i nostri *partner* internazionali.

Vorrei porre due domande puntuali, la prima delle quali riguarda la cooperazione. Il ministro Bonino ha fatto riferimento all'impegno che l'Italia ha assunto al G20, poco tempo fa, di stanziare 38 milioni per gli aiuti alla Siria e ha ricordato poi che nel decreto missioni sono previsti 23.600.000 euro. Tuttavia, mi sembra che questa cifra – che è di tutto rispetto, e di cui sono molto contenta – sia complessivamente dedicata ad una lista di Paesi (tra cui Afghanistan, Iraq, Libia e Mali), per cui solo una parte di essa verrebbe destinata all'intervento in Siria.

BONINO*, ministro degli affari esteri*. L'attribuzione per il sostegno alla ricostruzione civile è di 39 milioni, di cui 24 milioni circa sono destinati alla parte della cooperazione allo sviluppo e una prima parte sostanziale alla Siria.

MOGHERINI *(PD)*. La ringrazio per il chiarimento, perché l'articolo 5 del decreto-legge n. 114 del 2013, recante «Iniziative di cooperazione allo sviluppo», stabilisce che per «...il sostegno alla ricostruzione civile in favore di Afghanistan, Iraq, Libia, Mali, Myanmar, Pakistan, Siria, Somalia, Sudan Sud Sudan e Paesi ad essi limitrofi è autorizzata, a decorrere dal 1º ottobre 2013 e fino al 31 dicembre 2014, la spesa di euro 23.600.000». Potremo tornare su questo punto in sede di discussione del decreto, ma credo che tale aspetto vada chiarito.

La questione fondamentale è che dobbiamo trovare il modo di onorare tutto l'impegno, in questo decreto o in un provvedimento successivo, con le misure che è possibile prevedere e magari anche con una discussione sulla distribuzione tra impegni bilaterali e multilaterali, che immagino sarà importante.

Passo ora alla seconda domanda: come diceva il presidente Vito, è necessario poter delineare una legge-quadro sulle missioni (ma questo è un compito parlamentare, più che del Governo) che finalmente ci consenta di affrontare il merito delle missioni una per volta, indipendentemente dal loro complessivo rifinanziamento.

Sarebbe inoltre davvero utile, dal prossimo decreto, tornare ad una scadenza annuale e su questo aspetto chiedo che il Governo ci dia un'indicazione già adesso. Dare continuità ai nostri interventi nei teatri più complicati porterebbe un valore aggiunto molto importante per i nostri militari e per le politiche che facciamo in quei Paesi.

MINZOLINI *(PdL)*. La filosofia che si sta seguendo, secondo me anche abbastanza giusta, tenendo conto del luogo in cui siamo impegnati (sono stato in Afghanistan ed è abbastanza ottimistico immaginare un nostro disimpegno in tempi brevi), credo sia quella del «restiamo dove siamo». Capisco questa impostazione, però a mio avviso – non tanto per ora, quanto per il futuro, visto che siamo in una fase di *spending re-*

view - dovremmo cominciare a cercare di razionalizzare questa nostra presenza nei punti di conflitto del mondo; altrimenti rischiamo di avere una sorta di presenza a pioggia dappertutto, senza riuscire a svolgere una funzione veramente efficace.

Pertanto, il decreto va benissimo e secondo me va approvato, non ho nulla da dire in proposito, proprio perché si tratta di processi un po' lunghi; dovremmo però tentare di razionalizzare il nostro intervento, cercando di coniugare il nostro impegno e i nostri interessi dal punto di vista geografico e politico. Del resto, tenendo conto della situazione economica del Paese, non credo che riusciremo a sostenere a lungo questa nostra presenza.

Rimango un po' perplesso sul fatto che abbiamo quattro osservatori in India e in Pakistan, se non erro dal 1969: mi sembra una situazione simile a quella de «Il deserto dei tartari» e francamente non so fino a che punto una cosa del genere possa servirci, anche sotto il profilo dell'immagine.

Chiedo quindi se sia possibile seguire una filosofia di questo tipo, cioè impegnarci sul decreto-legge presentato contemporaneamente tentando di razionalizzarlo per il futuro, cercando di individuare le priorità della nostra presenza nei teatri di crisi.

Mi soffermo poi sull'iniziativa *Mare nostrum*: è sicuramente encomiabile, necessaria e indispensabile, però dobbiamo essere assolutamente decisi con l'Europa. Non possiamo farci carico da soli di tutto, anche perché così non riusciamo a sostenere lo sforzo. Non so quanto costi una presenza navale di questo tipo, ma se continuiamo in questo modo, rischiamo che si verifichi ciò che accade normalmente: si assume un impegno più che altro per dare risposta a un'ondata emotiva nel Paese, lo si sostiene finché è possibile, poi l'attenzione scende e ci si ritrova daccapo. È essenziale quindi far capire agli altri Stati membri dell'Unione europea che nel Mediterraneo svolgiamo un ruolo utile non soltanto per l'Italia, ma per l'intera Europa e quindi dobbiamo ricevere un finanziamento per le nostre unità oppure la presenza di altri contingenti, come si è fatto in passato.

SPADONI *(M5S)*. Vi ringrazio per le informazioni che ci avete dato.

Vorrei partire dalla parte del decreto-legge concernente il Ministero degli affari esteri, laddove credo che l'articolo 5, riguardante la cooperazione allo sviluppo, sia assolutamente scarno: bisognerebbe capire in che modo vengono investiti i 23.600.000 euro stanziati, quali progetti vengono avviati e dove, quali sono invece già in corso e a che punto sono.

Come Presidente del Comitato sull'agenda globale *post*-2015 cooperazione allo sviluppo e partenariato pubblico-privato, chiedo da tempo una relazione dettagliata della situazione dei nostri progetti di cooperazione allo sviluppo all'estero. Spero vivamente che prima o poi ci arrivi una relazione aggiornata, visto che l'ultima risale al 2011.

Stamattina, il Comitato ha audito il dottor Cantini, direttore generale per la cooperazione allo sviluppo presso il Ministero degli affari esteri, il quale ha affermato che 8 dei 23 milioni stanziati per la cooperazione allo

sviluppo saranno destinati all'Afghanistan. Mi piacerebbe avere informazioni più specifiche sui progetti già in corso e sapere dove verranno investiti questi soldi.

Sempre con riferimento all'ambito degli affari esteri, vorrei maggiori ragguagli sulla missione di un diplomatico italiano a Gaziantep in Turchia, prevista per i prossimi tre mesi all'articolo 6, comma 2, del decreto-legge n. 114. Nella relazione tecnica si parla della necessità di assicurare un'interlocuzione italiana nell'ambito del gruppo diplomatico internazionale degli Amici della Siria. Dal momento che per tale missione vengono stanziati quasi 140.000 euro sarebbe interessante capire se c'è effettivamente bisogno di un'interlocuzione italiana al confine tra Turchia e Siria.

Per quanto riguarda la questione Afghanistan, il ministro Mauro ha affermato che l'87 per cento del territorio è sotto il controllo delle forze dell'ordine afgane. Mi piacerebbe avere ragguagli anche su questo, conoscere i dati esatti e soprattutto quali sono le fonti.

Vorrei notizie più specifiche anche relativamente alla realizzazione di decine di migliaia di chilometri di strade, visto che il progetto «Remabar» (*Rehabilitation* MAIDAN *Shar Bamyan Road)* è stato avviato da 8 anni per fare una strada di 156 chilometri, ma ne sono stati costruiti solo 70, per un investimento di oltre 100 milioni. Considerato che non si riesce neanche a completare quel tratto, mi piacerebbe capire dove sono le altre migliaia di chilometri di strade che abbiamo fatto in Afghanistan.

Ho richiesto più volte i dati relativi agli esperti che abbiamo all'estero per i progetti di cooperazione allo sviluppo: vorremmo sapere quanti sono e che cosa fanno e che punto sono i progetti previsti.

Per quanto riguarda l'operazione *Mare nostrum*, vorrei porre alcune domande: com'è possibile che non sia stato visto il barcone, in una zona di mare in cui era presente Frontex e comunque assolutamente vigilata? Ci sono dei testimoni, dietro al barcone, che raccontano di una barca che circa due ore prima ha fatto tre giri intorno al barcone e poi se ne è andata: sarebbe dunque interessante capire che barca fosse e perché se n'è andata.

La barca inoltre non era rovesciata, ma l'hanno trovata colata giù, quasi come se avesse preso acqua. I testimoni dicono che non hanno visto fiamme: anche a questo proposito bisognerebbe capire come è andata la cosa. Concludendo, quando si è andati in delegazione si è riscontrata una non sufficiente chiarezza da parte dei militari nello spiegare l'accaduto. Possiamo avere dei ragguagli riguardo a questo aspetto?

ROSSI *(SCpI).* Sono relatore del provvedimento per la proroga delle missioni internazionali della IV Commissione difesa della Camera dei deputati e desidero innanzitutto ringraziare i ministri Bonino e Mauro per il loro intervento: le informazioni che oggi ci hanno fornito hanno dato conforto a me ed agli altri colleghi in merito ai contenuti di tale provvedimento.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno fatto osservazioni o domande, di cui ribadisco l'assoluta utilità: penso in particolare alla do-

manda sull'intenzione del Governo di utilizzare lo strumento del decreto-legge. Sottolineo inoltre l'utilità, che ho evidenziato anche nella relazione, di passare in ogni caso ad un decreto annuale, nel 2014, per dare stabilità alle nostre missioni e non prendere nuovamente in considerazione un periodo di novi mesi, come è accaduto quest'anno, che poi pone il relatore nelle condizioni di dover dire che si sta discutendo di un atto dovuto e del trascinamento di un provvedimento precedente, che in questo momento non è possibile affrontare dal punto di vista tecnico, per evidente carenza di tempo.

Desidero entrare nel merito con alcune domande specifiche. Vorrei sapere se il Governo ha pensato all'eventuale necessità di incrementare il contingente in Libano, in relazione ad un'eventuale evoluzione della crisi siriana. In secondo luogo, per ciò che riguarda il caso dei due marò, ricordato dal Presidente, chiedo al ministro Bonino di illustrarci i possibili sviluppi in materia. Inoltre, tenuto conto sia del provvedimento che della legge-quadro, chiedo al Ministro di esprimere un giudizio in proposito, che a mio avviso è negativo. Chiedo al Ministro se le norme attuali tutelano il personale imbarcato e se si sta pensando, eventualmente, in caso di condanna e di rientro in Italia dei due marò, come superare la legislazione vigente per il personale militare, atteso che, se la condanna fosse di un certo tipo e di una certa durata, oltre al danno ci sarebbe anche la beffa.

Lo *status* militare è regolato dalle norme vigenti e, a meno di provvedimenti di carattere particolare, probabilmente il personale potrebbe essere soggetto a determinate situazioni di carattere economico e relative allo *status*, e questo è sicuramente da evitare.

SCOTTO *(SEL)*. Signori Presidenti, signori Ministri, siamo arrivati ad un punto di insostenibilità politica. Per parte nostra troviamo estremamente sbagliato il modo in cui il Governo si è presentato a questa discussione. Avevamo chiesto in maniera molto forte, nella prima audizione, tenutasi il 12 giugno scorso, la possibilità di discutere in maniera diversa la vicenda delle missioni, immaginando che quello fosse l'ultimo appuntamento in cui si utilizzava lo strumento del decreto all'interno del quale erano ricomprese tutte le missioni. Invece ci troviamo di fronte ad un'impostazione ripetitiva, da parte di questo Governo, pienamente inserita nel modo in cui si è affrontato questo tema nel corso degli ultimi anni. Ci troviamo di fronte ad un decreto in cui non si può scegliere, non si può discutere, e che non si può cambiare né modificare.

Pensiamo che una forza come Sinistra ecologia e libertà – ma lo diciamo a tutte le forze di opposizione – debba dire in maniera molto forte e molto netta che non è accettabile discutere con «la pistola alla tempia» di Libano ed Afghanistan allo stesso modo, della vicenda libica e delle sue implicazioni o di quella dei Balcani e delle sue implicazioni.

Siamo invece costretti a discutere tutto insieme. Se questo è il metodo scelto, saremo molto determinati, nel lavoro politico dei prossimi mesi, anche in Commissione, a partire dalla prossima settimana, a segna-

lare le incongruenze. Desidero partire da un'incongruenza in particolare. Il ministro Mauro ha detto in maniera molto netta, approfondendo rispetto al discorso fatto tre mesi fa, che in Afghanistan rimarremo, anche dopo il 2014, e che aderiremo alla missione *Resolute support*. Ovviamente sappiamo che – come ci ha detto e non abbiamo motivo di pensare che non dica la verità – avremo la funzione di addestramento, di monitoraggio e di assistenza alle forze afgane. Tuttavia, la NATO al momento non ha ancora fornito dettagli chiari rispetto alla natura della missione *post* 2014. Aggiungiamo, tra l'altro, che dentro questo quadro, come ha detto in precedenza il Presidente Vito, non sappiamo, qualora si vada ad un rinvio delle elezioni in Afghanistan, di ulteriori presenze e un prolungamento dell'impianto della missione *International Security Assistance Force* (ISAF).

In secondo luogo siamo estremamente preoccupati per ciò che riguarda la vicenda della Libia. Riteniamo che quella odierna sia una prima informativa: una prima minima informativa. Non è possibile che, di fronte ad un racconto dettagliatissimo pubblicato dai giornali, il Governo ci venga a dire esattamente le cose che possiamo leggere sui giornali, per ciò che riguarda i numeri, i soldi e l'impianto di questa missione umanitaria. Ci saremmo aspettati qualcosa di più. Aggiungo che, purtroppo, c'è la storia che pesa: da parte di questo Governo avremmo infatti immaginato una risposta diversa dopo il dramma di Lampedusa e invece ci troviamo di fronte all'esplorazione della strada più semplice, immaginando che soltanto sul terreno militare si possa rispondere ad una questione, che è invece strutturale e del nostro tempo. Questa è figlia delle contraddizioni politiche del Governo di cui voi fate parte.

Noi, quindi, ci troviamo di fronte ad una scelta che, tra l'altro, ha precedenti storici: ci fu già una missione in Adriatico e ricordo benissimo che in quell'occasione si verificarono anche episodi incresciosi, compreso lo speronamento di un barcone da parte della Marina militare, con cento morti. Attenzione, quindi! Smettiamola con l'enfasi retorica sulle missioni umanitarie, che purtroppo in questa settimana abbiamo dovuto ascoltare dalle parole del Governo.

Vorremmo, inoltre, avere qualche rassicurazione in più rispetto alla trasformazione dell'operazione «Cyrene» nell'operazione «MIL», ossia il passaggio di cantiere. Se è un passaggio di cantiere, va bene; se invece è, come emergerebbe dalle indiscrezioni che circolano insistentemente in tanti ambienti, l'apertura di un varco rispetto a una possibile missione di disarmo delle molteplici milizie presenti all'interno della Libia, che stanno destabilizzando il quadro di uno Stato che sta perdendo – scusate il gioco delle parole – la sua statualità che a ben vedere non l'ha mai avuta, siamo fortemente preoccupati e vorremmo chiarimenti e rassicurazioni politiche. Non vorremmo, infatti, trovarci infilati in una situazione, magari sotto l'ombrello del G8 ma con la *leadership* pienamente italiana, che di fatto configurerebbe l'apertura di un altro intervento di carattere militare.

Infine, come detto in premessa, vorremmo che questa fosse l'ultima volta che siamo costretti a discutere un decreto missioni in questo modo. L'onorevole Mogherini ha proposto un decreto annuale. Noi, innanzitutto, immaginiamo (lo ha detto il presidente Vito) un'accelerazione della riforma delle missioni. Ci sono varie proposte: lavoriamo da subito, contemporaneamente, all'esame del decreto ed, entro l'anno, alla riforma dello strumento missioni.

In secondo luogo, noi pensiamo che l'incremento dei fondi per la cooperazione e per la parte civile rispetto al passato sia un fatto estremamente positivo. Tuttavia vorremmo ulteriori chiarimenti. Mi associo a quanto sostenuto da alcuni colleghi rispetto al merito dello sforzo sul terreno della cooperazione, a partire dal teatro siriano, che ovviamente è quello più serio.

A tale proposito – e lo ribadiremo in corso di discussione sul decreto missioni alla Camera – chiediamo che il Governo italiano si faccia protagonista, non soltanto come bene sta facendo bene, di uno sforzo verso la conferenza «Ginevra 2» e verso una positiva soluzione di tale consesso, ma anche di un coinvolgimento maggiore della società civile siriana e del mondo pacifista, come è avvenuto nel 2012, con il primo incontro con la comunità di Sant'Egidio. Proviamo, come Italia, a promuovere una conferenza diplomatica della società civile non violenta in Siria. Sarebbe utile che il nostro Paese svolgesse una funzione di questo tipo.

CIRIELLI *(FdI)*. Signor Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare il presidente Vito per l'intervento; condivido molto l'idea, che deve essere confermata, di un protagonismo parlamentare sul versante ispettivo e propulsivo rispetto alle politiche del Governo in tema di missioni internazionali. Quando si rischia la vita di così tanti uomini impiegati all'estero, attesa peraltro la competenza specifica sul tema che la Costituzione assegna con l'articolo 11 al Parlamento, credo sia assolutamente doveroso un suo coinvolgimento.

D'altro canto, condivido anche la preoccupazione del presidente Vito ed esprimo il disappunto del Gruppo di Fratelli d'Italia sulla vicenda dei marò. Ricordo che ad avviso nostro e di tutti gli osservatori internazionali, nel corso di missioni organizzate dall'ONU, dei nostri militari, in spregio al diritto internazionale, sono stati sequestrati da un altro Stato. Dispiace che questo Governo come il precedente abbia derubricato il fatto a una vicenda giudiziaria; per noi, invece, è una vicenda di politica estera. Ci sarebbero tante leve: anche la riconferma delle operazioni *Ocean Shield* e «Atalanta» andrebbero messe sul piatto con gli alleati, che non mi sembra abbiano particolarmente brillato per solidarietà in questi due anni.

Sulle missioni in genere, voglio segnalare una serie di criticità. È inutile che mi accodi agli apprezzamenti che condivido espressi da tutti. Siamo, però, molto preoccupati che non siano stati messi a disposizione delle Forze armate quei fondi di prima necessità per le popolazioni, non soltanto perché è notorio che le Forze Armate riescono a triplicare l'efficacia dell'intervento (per ogni euro riescono a fare quello che con 3 euro

fanno le organizzazioni non governative), ma anche perché è un modo per fare politica estera sul territorio. I nostri militari rischiano sul territorio, in Afghanistan, come in Libano. Avere l'opportunità di fare interventi umanitari è stato finora un modo per far accettare la loro presenza in maniera positiva, dal momento che, con le loro truppe e soprattutto con gli ingegneri, i militari sono in grado di fare autentici miracoli in quelle aree.

Credo sia interessante – mi rivolgo al ministro Mauro – avere, anche per iscritto, una relazione sull'impiego della Guardia di finanza nelle missioni internazionali, perché questa esperienza è terminata e credo sia utile sapere, vista la novità, come è andata e come è stata considerata dai Paesi stranieri.

Farebbe piacere che in un'altra occasione vi fosse una relazione un po' più specifica, magari anche dal Ministro degli affari esteri, sulla vicenda dell'impiego, per la prima volta, di 27 unità in Mali, che rappresenta un considerevole intervento: credo che un approfondimento sia assolutamente necessario.

L'altro aspetto solo apparentemente scollegato a questo è il seguente: per compensare il mancato introito dell'IMU ci sono stati tagli significativi, pari a oltre 170 milioni di euro per la Difesa, e nella legge di stabilità sono previsti altri tagli. Vorremmo sensibilizzare il Ministro per capire se vi sono criticità rispetto alle forniture per la sicurezza dei militari e al loro addestramento. Mi interrogo sulla coerenza e sulla compatibilità di questi tagli rispetto all'efficienza, all'efficacia e alla sicurezza dell'impiego dei nostri militari.

Sempre in tema di risorse si è parlato della missione *Mare nostrum*; qualche altro collega, magari con accenti diversi rispetto al mio pensiero, ha espresso qualche valutazione. Vorremmo capire un po' meglio quanto costa questa missione, dove vengono reperiti i fondi e qual è l'incarico specifico che non credo sia quello di speronare le navi. Da questo punto di vista sono convinto che la Marina militare rischia quotidianamente in missioni di soccorso umanitario.

La nostra fiducia è massima. Lo dico anche relativamente alla vicenda del barcone naufragato e degli sbarchi: le Forze Armate rischiano quotidianamente la vita dei militari per salvare le persone. Tuttavia, credo sia utile avere le idee più chiare su quali siano i profili d'impiego.

Segnalo, ancora, che la cornice di sicurezza in Libano deve essere sempre molto alta. È sicuramente un fronte strategico dal punto di vista della stabilizzazione della pace, ma può essere anche un fronte di guerra con riferimento a ciò che accade in Siria.

L'altro aspetto che, secondo me, dobbiamo sempre tenere in grande considerazione riguarda il nostro impiego in Kosovo, soprattutto per le vicende del Nord del Kosovo, la parte abitata dai Serbi. Sappiamo bene che i Kosovari e i Serbi sono in disaccordo su tutto a parte l'impiego delle nostre truppe. Ritengo che il nostro ruolo politico sia strategico, soprattutto dal punto di vista delle scarse risorse e per i tanti impieghi dei militari.

TONINI *(PD)*. È inutile anticipare adesso la discussione sulle missioni, che faremo in sede di conversione del decreto. Fondamentale invece è dire che a tanti anni di distanza dalla messa in campo di molte di queste missioni, l'incalzare degli eventi ci costringe ad una valutazione di scenario più complessiva, che è quella su cui credo che il Parlamento debba impegnarsi, insieme al Governo, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. È evidente infatti che, al di là del lavoro straordinario che fanno le nostre missioni sia militari che civili, dall'Afghanistan al Libano, c'è un problema di contesto più complessivo, in particolare nel Mediterraneo.

Tale questione dovrebbe diventare una grande priorità europea, ma non per il nostro piagnisteo perché non siamo in grado di affrontare il problema di alcune migliaia di rifugiati. Un grande Paese come il nostro dovrebbe cessare di mettere in scena questa lamentela. Se i tedeschi sono stati in grado di ospitare decine, anzi centinaia di migliaia di rifugiati che venivano dall'Est europeo e da altri quadranti dell'Est del mondo, penso che noi – se siamo un Paese degno di questo nome – possiamo affrontare da soli, con le nostre forze, il problema di Lampedusa.

Il problema allora è ciò che c'è dietro quello che spunta sulle nostre coste, cioè l'assetto della sponda Sud del Mediterraneo e delle aree che stanno dietro questa sponda Sud (ad esempio il Corno d'Africa, il Mali). Su questo credo sia necessario che l'Europa cominci a far vedere la propria presenza, in particolare con riferimento alla Libia, in questo momento, che è la punta di diamante di questo scenario così preoccupante.

Pertanto, anche sfruttando l'occasione che il 2014 è un anno di Presidenze mediterranee, per così dire, dell'Unione europea (prima tocca alla Grecia e poi è il turno dell'Italia), dovrebbe diventare una priorità assoluta del Paese trovare il modo di spostare l'attenzione dell'Europa sul Mediterraneo non attraverso il nostro piagnucolare per non essere in grado di affrontare problemi per le loro dimensioni assolutamente gestibili, ma attraverso il coinvolgimento dell'Europa in chiave geopolitica e geostrategica rispetto al Mediterraneo.

BERGAMINI *(PdL)*. Ringrazio i Ministri per la loro relazione. Stavo ascoltando con grande attenzione il collega Tonini, perché avrei concentrato anch'io il mio intervento sull'argomento affrontato.

Innanzitutto, chiedo più chiarezza sull'operazione *Mare nostrum*. Non lo faccio a scopo strumentale, ma perché ancora una volta l'Italia si trova ad agire da avamposto in un'emergenza drammatica che non riusciamo a governare.

Torna ancora una volta d'attualità il dibattito sul modo in cui l'Unione europea sta gestendo la propria politica di vicinato, visto l'indubbio sbilanciamento – avvenuto soprattutto in questi ultimi anni – verso la dimensione orientale, che sta costando al Mediterraneo e all'investimento in termini strategici e politici un grande costo, legato soprattutto all'immigrazione e che l'Italia si trova a pagare in prima persona.

Dal 1º gennaio sono sbarcati sul suolo italiano 35.000 migranti. Questo è il punto su cui non mi trovo tanto d'accordo con il collega che mi ha

preceduto. Pur essendo una convinta patriota, credo che un numero di questo genere, peraltro destinato a aumentare, se la situazione in Libia e al di sotto della Libia continuerà...

BONINO, *ministro degli affari esteri*...ma quanti ne sono rimasti?

BERGAMINI *(PdL)*. Va bene. Ma il problema è l'ingresso di queste persone, a fronte del quale in queste settimane stiamo constatando che abbiamo l'obbligo di adottare misure straordinarie da soli, con buona volontà, come *Mare nostrum*, altrimenti nessuno se ne occupa.

Sappiamo molto bene che in Europa spesso si considera la gestione da parte dei Paesi del Sud della questione dell'immigrazione abborracciata e comunque insufficiente, ma questo forse avviene anche perché, da parte dei Paesi del Nord Europa, non c'è una vera comprensione di che cosa significa essere i baluardi della frontiera europea.

Su questo possiamo e dobbiamo fare un lavoro importante: dobbiamo essere in grado di continuare a spiegare in tutte le sedi che è interesse non soltanto morale, ma geopolitico dell'Unione europea ribilanciare la propria attenzione e determinazione nei confronti del Mediterraneo.

Del resto, il modo in cui viene gestito il fenomeno della migrazione, a cominciare da Frontex, è stato delineato, interpretato e immaginato anni fa, quando la realtà del Mediterraneo era molto diversa da quella che stiamo conoscendo con lo scoppio della stagione araba (chiamarla primavera non è più opportuno). Vi è quindi la necessità di aggiornare un approccio che sicuramente qualche anno fa era quello giusto, ma oggi si sta dimostrando purtroppo insufficiente: di ciò l'Italia deve farsi capofila, in solitudine o in compagnia lo vedremo in corso d'opera. È questo il compito che dobbiamo prefiggerci. Si cominci quindi dal Vertice europeo della prossima settimana: deve essere chiaro che l'attuale assetto non è più sufficiente, proprio perché il miracolo un po' deludente della primavera, poi stagione araba ci sta facendo vedere tutti i suoi limiti.

BATTISTA *(M5S)*. Durante l'Assemblea NATO a Dubrovnik, Sir John Stanley ha riferito che, in un'intervista alla BBC, Karzai ha dichiarato che la NATO ha causato grande sofferenza, nessuno ci ha guadagnato e la guerra non ha portato nulla in quanto il Paese tuttora non è sicuro. Stanley ha anche aggiunto che, se questo è il ringraziamento per gli sforzi fatti in Afghanistan, forse è meglio non partecipare. Vorrei un parere del ministro Bonino su questo punto.

All'Assemblea plenaria, era presente anche il rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Mali, Bert Koenders. Il giorno prima, durante la discussione su una risoluzione (mi richiamo al discorso delle missioni in generale, anche sulla base di ciò che abbiamo sentito oggi), ho detto che secondo me arriviamo sempre un po' in ritardo: vogliamo fare una missione umanitaria quando già esiste uno scenario di crisi e non riusciamo mai ad anticiparlo. Ho aggiunto che questa è una cosa molto difficile – penso non solo per il nostro Paese – da far accettare all'opinione

pubblica. A mio avviso, va benissimo la cooperazione, la formazione di un esercito e delle forze di polizia, però tutto questo va fatto prima.

Durante la discussione non si era fatto alcun cenno alle risorse energetiche del Mali, che ha riserve auree, miniere di uranio, petrolio e gas. Noi Europei dovremmo forse sforzarci di più nel tenere in considerazione questo aspetto. Ci sarà sicuramente un giacimento in mano alla Total. Vorrei sapere allora a chi vengono date queste risorse e come le gestiamo. Nei Paesi che hanno tutte queste risorse lasciamo qualcosa e in che senso?

MARAZZITI *(SCpI)*. Condivido l'osservazione che in chiave strategica dovremmo pensare al Mediterraneo come il luogo principale dell'azione italiana. I tempi e i modi di questa azione, e forse anche missioni importanti come quella dell'Afghanistan, potrebbero essere ripensati collegando lo sforzo italiano rispetto a questa necessità storica. Credo che dovremmo orientarci in tal senso. Con riferimento all'operazione *Mare nostrum*, che giudico assolutamente positiva, bisognerebbe essere molto precisi nel tentativo di segnare il confine tra l'intervento umanitario e quello di sicurezza. Per rendere efficace tale operazione rispetto all'emergenza di questo momento, deve essere molto chiaro il ruolo umanitario ed il ruolo di sicurezza. Su questo aspetto il Ministro della difesa è certamente più bravo di me.

A tal proposito è emersa con forza, anche se in maniera imprecisa, la proposta di creare un corridoio umanitario nel Mediterraneo: mi chiedo dunque come tale proposta possa essere messa a punto, attraverso un'iniziativa come quella di *Mare nostrum*, che è allo stadio iniziale, ma che potrebbe e vorrebbe andare in questa direzione.

Desidero ricordare un fatto che in parte può dare una risposta all'onorevole Spadoni: quando siamo andati a Lampedusa abbiamo parlato anche con le autorità militari ed è emerso il problema del sistema di monitoraggio che vede ma non interpreta: tanti, troppi gli obiettivi individuati, è difficile, senza incrocio dei dati dall'alto, o segnalazioni, restringere i *target*. Il problema sta dunque nell'incrocio dei dati: una barca è andata intorno a quella affondata, ma non essendo trovata in avaria, se n'è andata. Non si sa che barca fosse, perché non era militare**.** Questi movimenti vengono visti, ma non sono interpretabili.

Dunque vorrei sapere se i sistemi come Frontex, Eurosur, e *Mare nostrum* possono identificare in maniera anticipata, vicino alle coste libiche, le barche che partono, per monitorarle. Lo stesso vale per i droni disarmati. Dunque c'è il problema di un avvistamento precoce, che permetta di interpretare meglio i dati.

In terzo luogo, rispetto a Lampedusa c'è un vecchio decreto, che purtroppo nomina Lampedusa come «porto non sicuro». Visto che invece è un luogo estremamente importante per l'approdo e per il lavoro che fa, forse sarebbe utile che il Governo ragioni sulla possibilità di tornare su questa definizione, che mette in difficoltà le stesse decisioni della Guardia costiera, che in teoria dovrebbe concentrare i propri sforzi in altri luoghi. Poi il problema si risolve in maniera pratica, ma si tratta comunque di un

residuo di un'interpretazione fortemente ostativa all'arrivo dei profughi in Italia.

Per ciò che riguarda la Siria e i profili umanitari, c'è la circostanza molto favorevole dell'ottima e intelligente ripresa dei rapporti tra Italia e Iran, sottolineata dagli incontri avuti a New York. Penso che possiamo provare a lavorare, verso la conferenza di pace «Ginevra 2» per una richiesta forte, volta all'integrazione delle rappresentanze siriane con la società civile presente nell'opposizione interna siriana e con le diverse, molteplici rappresentanze religionse non coinvolte nel conflitto armato, ma vittime. «Ginevra 2» sta incontrando difficoltà,se non fallendo, così come è accaduto con «Ginevra 1», per il fatto che le rappresentanze siriane, indebolite e divise, tendono comunque a penalizzare le opposizioni siriane interne non armate.

Concludo con un ultimo accenno alla Siria. A New York, nel corso degli incontri con l'*Assistant Secretary General* (ASG) per gli affari umanitari dell'ONU e con i rappresentanti del *World Food Program* di tutta l'area è emerso che potrebbe essere esplorata – è anche una nostra proposta che li ha visti molto interessati – la possibilità che l'Europa riconsideri, come prima parte del percorso di pace verso «Ginevra 2» i fondi congelati di Assad; essi potrebbero essere utilizzati per aiuti umanitari a profughi siriani interni, in maniera concordata. In questo momento il *World Food Program* sta infatti distribuendo anche all'interno della Siria, bilateralmente, degli aiuti umanitari, con 23 ONG siriane, concordate con Assad. Si tratta di un percorso molto difficile, che potrebbe essere esplorato.

DURANTI *(SEL).* Anche io desidero ringraziare i Ministri e i Presidenti per l'importante occasione per avviare la nostra discussione. Come è già stato detto, avremmo voluto discutere delle missioni internazionali prima della presentazione di proroga del decreto, tanto che avevamo chiesto un'indagine conoscitiva sulle missioni, che però non è stata concessa.

Voglio ringraziare in particolare il Presidente Vito, che ha sintetizzato la discussione di questi giorni in particolare nella Commissione difesa della Camera dei deputati.

La maggioranza dei Gruppi in Commissione difesa ha sollecitato e sottolineato l'importanza di una legge-quadro sulle missioni, e ricordo che sono già stati depositati dei progetti di legge in materia. Per la verità avremmo voluto incardinare le proposte di una legge-quadro sulle missioni prima di arrivare a questo appuntamento. Adesso dovremo accelerare i tempi, perché abbiamo bisogno di una legge-quadro che indichi la natura delle missioni e il quadro di riferimento giuridico nel quale le Forze armate italiane dovranno muoversi.

Sull'operazione *Mare nostrum* il nostro Gruppo ha sollecitato un chiarimento del ministro Mauro. È già stato detto dal collega Scotto che ci sembra ci sia, come al solito, una enfatizzazione dell'aspetto militare. Ormai sono anni che nel nostro Paese non si può discutere di interventi umanitari o di accoglienza o di missioni all'estero se non si mette l'accento sull'aspetto militare. Ovviamente, come sapete, siamo assolutamente

contrari a questo tipo di profilo: *Mare nostrum* ci crea grosse difficoltà. Anche questa mattina la ministra Bonino ha insistito sull'aspetto del rafforzamento di Frontex. Credo che mettere insieme un'operazione di accoglienza e di assistenza umanitaria con la richiesta del rafforzamento di Frontex, che prevede respingimenti e pattugliamenti militari...

BONINO, *ministro degli affari esteri* ...non i respingimenti...

DURANTI *(SEL).* ...riveli l'enfatizzazione dell'aspetto militare anche in questa operazione. Qualcuno ha detto che non vuole parlarne in maniera strumentale; dobbiamo parlarne perché dobbiamo capire cosa può determinare questa ulteriore militarizzazione del Mediterraneo, in piena crisi libica. Pensiamo che ci possano e ci debbano essere altri strumenti per affrontare e risolvere il tema dell'accoglienza umanitaria.

Desidero porre inoltre due domande: la prima riguarda Gibuti. Nel decreto di cui discuteremo nei prossimi giorni si fa riferimento ad alcune risorse per la cessione di mezzi dell'esercito italiano a Gibuti. Si parla di quattro blindati leggeri e, nello schema sul finanziamento delle missioni, si fa riferimento a 1.100.000 euro utilizzati per Gibuti dal 1 gennaio al 30 settembre e ora ad ulteriori 192.000 euro.

Vorrei capire cosa è la missione a Gibuti, qual è il nostro rapporto con un Paese di 800.000 abitanti, cui stiamo fornendo mezzi militari. Ci risulta che abbiamo addirittura affittato una base, che ci costa 30 milioni di euro. Vorrei capire che cosa ci stiamo a fare a Gibuti, perché si dice che il Ministero degli esteri di Gibuti ha stipulato un accordo con un rappresentante della difesa italiana e se il Parlamento (a meno che non sia sfuggito a noi di Sinistra ecologia e libertà) ha stipulato un accordo per la costruzione di una base militare italiana a Gibuti. Quindi vorrei capire meglio di cosa stiamo parlando.

Infine, con riferimento alla Nave Doria, abbiamo audito il Comando operativo Interforze (COI) e abbiamo interloquito con il comandante di UNIFIL: c'è stato riferito che i sistemi d'arma e l'assetto militare in Libano sono sufficienti e non c'è stata data alcuna risposta sulla presenza di Nave Doria, se non che era in attesa dell'autorizzazione da parte dell'ONU. Posto che sull'invio di Nave Doria il Parlamento non si è potuto esprimere, vorrei capire su autorizzazione di chi e a fare cosa Nave Doria è lì, visto che dal Libano ci dicono che non era necessaria e che l'assetto militare e i sistemi d'arma presenti sono sufficienti.

COTTI *(M5S).* Colleghi e Ministri, mi rivolgo in particolare al ministro Mauro per esprimere tutta la mia delusione per l'illustrazione della situazione. Ci ha reso una relazione molto edulcorata, in cui ha magnificato i risultati ottenuti dalle nostre missioni all'estero, omettendo una serie di notizie, gran parte delle quali possiamo trarre anche dalla lettura dei quotidiani.

Il Ministro non ha parlato di tutti i lati negativi che purtroppo i nostri militari all'estero riscontrano. A titolo d'esempio, potrei citare l'Afghanistan: si parla di 1.230 civili morti, per non parlare dei nostri soldati.

Se la vera motivazione della nostra presenza in un Paese come l'Afghanistan è quella di permettere alla popolazione di accrescere il proprio benessere, comprandosi più telefonini o altri elettrodomestici, ci sarebbe ben altro modo di aiutare queste popolazioni, invece di portare lì una forza militare. Testimoni con cui come senatore mi confronto settimanalmente mi riferiscono che i conflitti ancora presenti in quel Paese sussistono soprattutto per la presenza delle nostre forze militari: è, quello, motivo di attrito, oltre ad altri non secondari, quali, per esempio, il fatto che l'Afghanistan è un Paese a fortissima tradizione federalista, per cui non sopporta il nuovo modello imposto dall'esterno, che centralizza tutti i poteri a Kabul.

L'unica domanda che potrei rivolgere al Ministro è se può tornare in questa sede per una nuova relazione, magari prendendo spunto anche da testimonianze diverse da quelle ricevute, evidentemente, da qualche generale. Infatti, la visione della situazione dell'Afghanistan, come degli altri Paesi, è assolutamente di facciata, per giustificare l'immensa spesa che dovremmo approvare di nuovo.

Magari molte spese sono divise tra le missioni che abbiamo nei piccoli Paesi, dove siamo presenti con una, due o dieci unità: che senso ha fare missioni all'estero essendo presenti con così poche unità? Che senso hanno queste missioni? Sicuramente non hanno alcuna giustificazione nella difesa di interessi italiani in quei Paesi. Probabilmente hanno la sola giustificazione nel dare copertura politica ad altri Paesi, quali gli Stati Uniti, che hanno bisogno, per difendere i propri interessi, anche della nostra complicità: noi, quindi, mandiamo uno, due o tre soldati sparsi nel mondo.

CASSANO *(PD)*. Vorrei proporre di usare al posto di *Mare nostrum* un'altra espressione, magari *Unser Meer*. Infatti tutti qui abbiamo sottolineato come il problema di cui parliamo dovrebbe essere trattato come un problema di tutta l'Unione europea. L'espressione *Mare nostrum* riflette invece un'antica supremazia latina, che ora ovviamente non esiste più, il cui recupero non mi ha mai entusiasmato perché ho sempre preferito immaginare che questa rivendicazione di un'identità comune dovesse essere pronunciata in più lingue, da tutti i popoli che sul quel mare si affacciano. Recuperare oggi quell'antica espressione, retaggio di un primato imperiale, ha invece il sapore della beffa, perché dà l'impressione che ci si dica che l'immigrazione riguarda solo noi, scaricando sul nostro Paese un problema che nasce invece da fenomeni strutturali imponenti e di lungo periodo e anche da qualche improvvido intervento, che ha prodotto grandi squilibri.

Sinceramente credo che o anche i tedeschi impareranno a dire nella propria lingua «mare nostro» e così il problema diventa europeo, oppure

avremo mille difficoltà. Quando quel Mare lo si potrà definire così anche in tedesco l'Unione europea avrà fatto un grande passo in avanti.

Mi piacerebbe infine sapere se, quando si pensa a quanto sta avvenendo in Libia, stia per caso emergendo qualche riflessione autocritica da parte di coloro che a suo tempo sono intervenuti, convinti di offrire una soluzione, ma in realtà aggravando i problemi.

DI BATTISTA *(M5S)*. Ringrazio i Ministri ed il presidente Vito, il quale ritengo molto correttamente ha condensato una serie di preoccupazioni emerse nelle Commissioni difesa ed esteri alla Camera dei deputati. Mi pare che il presidente Vito criticasse anche una logica di intervento emergenzialistico di cooperazione internazionale, di intervento militare, dell'immigrazione. Anche secondo la mia opinione il nome *Mare nostrum* è piuttosto infelice: non è stata proprio una «genialata», quanto meno dal punto di vista letterale.

Il problema degli interventi emergenzialistici c'è. Mi chiedo se oggi in Italia, rispetto alla tematica dell'immigrazione, sia più deleteria una certa xenofobia nella logica dell'intervento o un buonismo eccessivo che viene dall'altra parte.

SCOTTO *(SEL)*. «Buonismo» è un termine scorretto.

DI BATTISTA *(M5S)*. Adesso non va bene neanche utilizzare il termine «buonismo»? Non è un insulto. Posso andare avanti, collega Scotto?

Qualche mese fa, Ministro, abbiamo svolto alla Camera un'interpellanza urgente ed è venuto a rispondere il vice ministro dell'economia, Fassina, rispetto a un presunto caso di corruzione internazionale di ENI.

Dal nostro punto di vista, l'ENI sta esercitando un ruolo eccessivo per quanto riguarda la politica estera in Italia: sembra quasi il reale Ministro degli esteri da diversi anni.

La risposta a questo presunto caso di corruzione internazionale, molto simile ad un caso già verificatosi a Bonny Island in Nigeria, che ci ha visto poi pagare una multa molto salata negli Stati Uniti, è stata la seguente: «Lo Stato non ha più il controllo di aziende del genere». Tra l'altro, penso che la politica del Governo – ma questo non riguarda il Ministero della difesa, forse un po' di più il Ministero degli affari esteri – sia addirittura quella di continuare a vendere e, quindi, perdere sovranità rispetto a certi *asset*.

Ritengo che questa sia una problematica molto importante e la invito, signora Ministro, anche se non è esattamente il suo compito, ad occuparsene o, in ogni caso, a far pressione all'interno del Governo.

Mi sono occupato moltissimo di progetti idroelettrici in Sud-America, dove per esempio l'ENEL costruisce dighe ed i cui grandi progetti idroelettrici sono la causa di un grave abbandono delle campagne nei Paesi di via di sviluppo, che dovrebbero essere denominati «in via di sviluppo di qualcun altro». L'abbandono della campagna, con il conseguente sovraffollamento urbano, è una delle ragioni principali dell'emigrazione.

Sono fenomeni estremamente collegati e che sono alla radice dei fenomeni migratori anche per quanto riguarda l'Africa.

L'ENI non ha un controllo statale e inoltre corrompe a livello internazionale – non lo dico io, ma alcune sentenze dei tribunali americani – ed è anche guidata, come sappiamo tutti e lo ribadiamo, da un uomo che ha patteggiato per tangenti.

È questo l'errore che riteniamo molto grave: se la guida viene affidata a persone che hanno già commesso dei reati di corruzione, ed è il caso di Scaroni, amico di tante persone che sono presenti in quest'Aula, non possiamo stupirci che operazioni di corruzione vengano realizzate dalla stessa grande multinazionale. Sono queste azioni che determinano un impoverimento che diventa, successivamente, causa dell'abbandono da parte delle popolazioni africane, asiatiche o latinoamericane dei Paesi di origine. Diventa complicato affrontare regolarmente le problematiche emergenziali. Bisogna andare alla radice dei problemi e la corruzione è certamente una delle radici.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, mio nonno diceva che le guerre bisognerebbe non combatterle mai, ma aggiungeva che, una volta che si è deciso di combatterle bisogna almeno cercare di vincerle. La guerra in Afghanistan è una guerra persa. Qualsiasi organizzazione con la quale abbiamo parlato, a cominciare da *Emergency*, ci ha confermato che gruppi militari, non soltanto di talebani, riconquistano soprattutto di notte gran parte del territorio afgano, a parte le grandi città dove è più complesso entrare.

Abbiamo informazioni che dimostrano che anche gli Stati Uniti stanno provando a scendere a patti addirittura con il *mullah* Omar.

L'Italia in questo senso, purtroppo come sempre, si comporta quasi in modo più realista del re. E come noi abbiamo dimostrato, perché tra l'altro il Movimento 5 Stelle ha presentato una mozione di ritiro immediato delle truppe dall'Afghanistan il primo mese di lavoro in Aula, quando ancora non eravate al Governo, la missione militare continuerà.

Allora le chiedo in maniera chiara, ministro Mauro, quanti uomini resteranno dopo il 2014? Quali saranno le regole d'ingaggio? Se qualcuno dovesse sparare ai nostri militari, questi avranno la possibilità di rispondere al fuoco? Probabilmente continueremo a fare la guerra e continueremo a perderla.

FRUSONE *(M5S)*. Signor Presidente, cercherò di essere molto sintetico anche perché mi soffermerò su alcuni temi che già sono stati toccati.

CASINI *(SCpI)*. Allora, se sono stati già affrontati...

DI STEFANO *(M5S)*. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Cerchiamo di non interrompere chi interviene.

DI STEFANO *(M5S)*. Cerchiamo però di comportarci in maniera lineare e coerente.

CASINI *(SCpI)*. Se condensassimo tutto in due ore, le audizioni sarebbero più lineari.

DI STEFANO *(M5S)*. Non ci avete dato il tempo all'inizio.

CASINI *(SCpI)*. Il tempo c'è stato.

FRUSONE *(M5S)*. Il tempo c'è stato, ma è stato distribuito male.

Ad ogni modo, proseguo col mio intervento.

Vorrei anch'io ribadire la necessità di una legge-quadro sulle missioni e fare un appunto su quanto è successo oggi. Ringrazio i Ministri per essere presenti oggi in questa sede, ma riferire al Parlamento ogni quattro mesi sullo sviluppo delle missioni mi sembra un'attività un po' riduttiva, visto che stiamo parlando di circa 1,3 miliardi di euro. È difficile prendere delle decisioni con la miriade di dati che ci vengono buttati addosso in queste occasioni, senza considerare che vengono tralasciate alcune informazioni, come hanno fatto notare alcuni dei miei colleghi, come ad esempio il massiccio aumento di utilizzo dei droni in territorio afgano (si parla del 72 per cento in più rispetto all'anno scorso).

Quanto al problema della malnutrizione, sono contento che molti bambini possano andare a scuola, ma sappiamo anche che il 60 per cento è malnutrito. Con i soldi che spendiamo per le missioni all'estero potremmo ovviare a questo problema.

Ritengo quindi che sia essenziale affrontare la questione – rispetto alla quale ho constatato esserci una comunione di intenti – di una legge quadro sulle missioni, che non serve solamente a noi per decidere meglio, ma anche ai nostri soldati per essere maggiormente tutelati. Parlando chiaramente, il caso dei nostri marò è stato un pasticcio politico. Si dice sempre che chi rompe i cocci paga e i cocci sono i suoi, ma in questo caso purtroppo stanno pagando delle persone a causa di scelte fatte da altri. Quindi un impegno in tal senso aiuterà moltissimo anche i nostri militari.

Il secondo punto riguarda l'operazione *Mare nostrum*. A me sinceramente del nome non importa molto, ma è come nascondere la polvere sotto il tappeto. Non stiamo parlando degli scafisti che portavano i Curdi in Italia, ma di organizzazioni molto più serie e non improvvisate. Semplicemente accadrà che la nave madre sgancerà i barconi più lontano dalle coste in modo che arriveranno in emergenza nelle zone pattugliate dalle nostre navi. Quindi semplicemente non ci toccherà il problema.

Si parla sempre di pattugliare il Mediterraneo, ed io sono d'accordo che l'Italia debba svolgere un'azione incisiva nel Mediterraneo e ricoprire un ruolo di preminenza in quest'area, perché effettivamente è il nostro spazio, ma non sento mai parlare di interventi sulle coste libiche o addirittura nei confini libici interni. Parliamo sempre di popolazioni subsaha-

riane e non si arriva mai a parlare della sicurezza dei confini libici e degli altri Stati.

Vorrei sapere quali delle nostre navi utilizzate nell'operazione erano già in missione; quali, invece, sono state chiamate direttamente dai porti; qual è il rapporto con Frontex; come si svolgerà il coordinamento e quale sarà la futura implementazione con Eurosur.

BONINO, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, il dibattito è stato molto ricco di spunti. Mi soffermerò non tanto sulle missioni ma sulla questione dei marò, anche alla luce del sequestro della nave americana registrata in Sierra Leone e delle dichiarazioni del *Deputy national security advisor*, che hanno provocato l'immediata richiesta di chiarimenti e di interpretazione del nostro ambasciatore. Il punto riguarda anche la rilevanza politica da attribuire al vice consigliere per la sicurezza nazionale.

La relazione previsionale 2014 della cooperazione sarà sicuramente consegnata a chi ne ha fatto richiesta: è già stata firmata da me e inviata ai due rami del Parlamento. La relazione consuntiva sulla cooperazione 2012, molto dettagliata, è pronta ed ora all'esame, come prevede la legge, del CIPE, prima di essere trasmessa alle Camere. Non solo io, ma anche il direttore generale Cantini è a disposizione per qualunque ulteriore informazione sui dati ivi riportati.

Sulle priorità nel Mediterraneo, molti colleghi hanno fatto esperienza di lavoro presso le istituzioni europee. Ci stiamo provando, come ci hanno provato altri e come avverrà in futuro, ma rimane il fatto che avere una politica estera comune europea è difficile e non credo di doverlo spiegare a voi, in particolare a quanti di voi sono stati deputati europei.

È un compito difficile anche per il Mediterraneo: non è un mistero che alcune capitali europee non solo pensano che sia meglio fare la politica europea principalmente presso il Consiglio di Sicurezza, e solo ogni tanto in altre sedi ma hanno anche interessi divergenti rispetto ai nostri o a quelli di altri.

La promessa di impegno non necessariamente darà risultati, per ragioni di interessi veri che si confrontano e si scontrano rispetto ad una regione. Così come si sono scontrati in passato interessi rispetto all'Est (che poi hanno trovato una configurazione con vincitori e vinti), oggi ci sono interessi opposti e divergenti che si scontrano nel Mediterraneo. C'è poi una parte invece meno interessata (costituita da altri Paesi) ma efficientissima che funziona come gruppo di blocco.

Queste le difficoltà, tutte politiche, che l'Europa deve affrontare.

Sulla vicenda dei marò sono disponibile ad ascoltare i consigli di tutti, ma un po' meno sono disposta, anche se non riguarda questo incontro, ad accettare polemiche, per non dire di peggio.

Abbiamo ereditato un *dossier* molto complesso, per non dire altro.

L'impegno che stiamo mettendo usando tutti i mezzi possibili (pressioni costanti, dialogo e solidarietà internazionali) è volto a riportare a casa i marò. A me vanno bene le lezioni da tutti, con qualche distinguo. In ogni caso, siamo impegnati, e la linea di comando è piuttosto chiara,

proprio per superare certe difficoltà, ed include la Presidenza del Consiglio in quanto tale e l'inviato speciale Staffan De Mistura, che risponde direttamente al Presidente del Consiglio e coordina e coadiuva gli sforzi di quattro Ministri e delle quattro amministrazioni.

Se io, per esempio, devo andare a Budapest per incontrare il mio omologo Khurshid, Staffan De Mistura viene informato. Questo vale per me, per il Ministro della difesa, per quello dell'interno e della giustizia. Allo stesso modo, se il presidente Letta parla a Manmohan Singh a margine del G20, veniamo informati per vedere se noi stessi nei nostri settori riusciamo a trarre profitto. Detto questo, non voglio tornare su polemiche passate.

Il nostro impegno è di portare a casa i marò. Una volta ottenuto questo, magari riapriremo *dossier* di altri tempi. Intanto vediamo di portare a casa questi signori. Il meccanismo si è bloccato – lo stiamo superando – sull'interrogatorio dei quattro militari che erano sulla nave e che noi giustamente ci rifiutiamo di rimandare in India per essere interrogati. Il braccio di ferro attuale è sulla rogatoria, sulle tre ipotesi da noi fatte e che riteniamo giuridicamente compatibili con il sistema: per ora «il dialogo» sta in questi termini. Questa fase particolare è in via di superamento.

Siamo anche attenti a curare il morale: ho visto le signore e intendo mantenere i rapporti non perché sia una soluzione ma perché è un dato di vicinanza umana. Quando torneranno, riapriamo una serie di questioni. Per il momento l'attenzione è necessaria. Penso che un'attenzione coordinata e di reciproco aiuto sia il modo più utile per riportare a casa i nostri due connazionali, che avranno un processo in una Corte speciale, per i quali vale la presunzione d'innocenza, come in qualunque diritto che si rispetti e credo che questo dobbiamo farlo valere.

Stiamo anche cercando, come vi ho detto, di seguire tutte le strade possibili. Penso, per esempio, che le dichiarazioni di stamattina, forse improvvide, del vice consigliere per la sicurezza nazionale indiano ci offrono uno spunto d'interazione importante.

Ritengo sia importante necessario fare una riflessione vera sulla questione geopolitica Mediterraneo-Africa perché ho l'impressione che ci dobbiamo chiarire tra noi tenendo presente, cari colleghi, che siamo attori importanti, ma non siamo gli unici e neanche i più rilevanti.

In questo quadro possiamo fare la nostra parte, che dobbiamo riuscire a far valere. Mi informerò sicuramente sulle ricchezze del Mali di cui sono completamente all'oscuro. Mi giungono nuove perché so dei giacimenti di uranio in Niger, ma non delle riserve d'oro in Mali e pensavo che l'interesse fosse più geostrategico che geoeconomico.

MAURO, *ministro della difesa*. Ringrazio tutti i colleghi intervenuti che mi consentono di fare la cosa più ragionevole per un lavoro complesso come quello delle missioni internazionali. Mi riferisco al lavoro che paga lo scotto più grande nella documentazione di ciò che la Repubblica fa a tutela non solo dei propri interessi, ma anche delle finalità ultime della nostra Carta costituzionale e della comunità internazionale. Paga lo scotto

più grande perché lo strumento delle missioni militari all'estero si sconta in termini di vite umane. Lo dico non solo a suffragio dell'operato delle nostre Forze armate ma anche perché, recandomi in Afghanistan, in Libano e negli altri luoghi dove albergano le nostre missioni, ho voluto con il nostro personale interrogarmi, senza eludere e nascondermi dietro un dito; con loro ho vissuto momenti di grande intensità interrogandoci sulla domanda se valesse la pena che il maggiore La Rosa fosse morto in Afghanistan per salvare i propri commilitoni.

Questo interrogativo**,** che si regge sul presupposto ontologico per cui non c'è nulla che valga la pena la vita umana, trova riscontro nelle citazioni di dati riportati, che non sono di propaganda, ma misurati sulla scorta delle informazioni che vengono dal nostro Centro operativo interforze e che si applicano secondo una certa logica. Per la costruzione delle infrastrutture in Afghanistan, per esempio, ISAF è solo un attore secondario: è quello che garantisce la sicurezza perché i lavori possano essere svolti, mentre operano anche altre organizzazioni. Penso, per esempio, alla Banca di sviluppo asiatica. Esiste, quindi, una pluralità di attori coinvolti, che complessivamente hanno realizzato, per esempio in quel Paese, oltre 20.000 chilometri di strade.

La fonte, quindi, alla quale noi ci rifacciamo è data dalla somma dei rapporti periodici forniti da tutte queste organizzazioni. Quel che noi misuriamo attraverso questi indicatori non è l'alternativa alla vita umana, ma è semplicemente come, evolvendosi il lavoro che promana attraverso la presenza di ISAF, possiamo dare riscontro a fattori positivi che ci dicono di elementi che contribuiscono alla stabilizzazione e al senso del lavoro di interposizione.

Questo sorregge quindi anche l'altro dato di realtà sul quale mi voglio intrattenere, perché è stato oggetto di molte domande, e cioè che cosa accade dopo il 2014. Che cosa dobbiamo fare dopo il 2014? Certamente non dobbiamo abbandonare l'Afghanistan e la natura *no combat* della missione è un riscontro del fatto che quel contesto di sicurezza che andiamo a creare può essere poi supportato da un'azione chiara di assistenza alle forze afgane e allo sviluppo dell'Afghanistan in quanto tale.

Non abbiamo già deciso quante unità rimangono, per la semplice ragione che i tempi e i modi dell'organizzazione della missione *Resolute support* sono fissati in ambito NATO. Ci sono appuntamenti precisi, che cominciano la settimana prossima, e uno in realtà si è già tenuto. In quella circostanza, abbiamo messo all'ordine del giorno quello che definirei il quesito dei quesiti, vale a dire lo scenario che si prefigura all'indomani delle elezioni in Afghanistan e quindi anche che cosa anima la possibilità di uno stallo nelle relazioni con il Governo di oggi, ma anche di quello di domani.

Ci siamo inoltre interrogati sulla natura della presenza delle forze armate dei vari Paesi e quindi sulla necessità di un SOFA *(Status of forces agreement)*, cioè di un accordo che tuteli le forze armate secondo i compiti che di volta in volta vengono ad esse assegnati.

DI BATTISTA *(M5S)*. Come facciamo a sapere che è una missione *no combat*?

MAURO, *ministro della difesa*. Per una ragione semplicissima, perché è acquisita sin da oggi ed in tutti i luoghi in cui operiamo una cessione e un trasferimento di competenze alle forze di sicurezza afgane e che l'attività *combat* è gestita appunto da queste forze. Ciò sarà chiaro nel momento in cui si definirà la missione *Resolute support.*

Non so se avete notato che nel testo legato al disegno di legge di stabilità si parla per esempio di un impegno relativo alle missioni estere dal 1º gennaio al 30 settembre, proprio perché lo scenario per noi cambia a seconda di quanto accade in Afghanistan. Se alla fine del 2014 avremo in quella regione 1.800 unità dipenderà dallo sviluppo di scenari menzionati con chiarezza dal ministro Bonino, e quindi anche dalle prospettive che, sulla base di quegli scenari, si aprono a quelle latitudini.

Vorrei tornare su un altro aspetto affrontato, da dove cioè prendiamo le informazioni per esprimere una valutazione sul merito di ciò che accade in Afghanistan. Credo sia molto importante l'attenzione alle indicazioni di stampa; tuttavia credo che non bisogna trascurare gli elementi che provengono da chi sul campo svolge un lavoro nell'interesse prima di tutto del popolo afgano, perché quegli elementi – peraltro tutti pubblici – valorizzano non solo la natura della missione che svolgiamo, ma anche gli esiti della stessa. Questo serve ancor di più per rendere ragione del sacrificio enorme che chiediamo in termini economici al nostro Paese e in termini di vite umane alle nostre Forze armate.

Quindi è giusto – perché legittimo – sentirsi delusi dalle attività di Governo e dalle prospettive del Governo: fa parte della legittimità della nostra democrazia. Tuttavia, sulla scorta della natura del voto che ha accompagnato le missioni militari in tutti questi anni, sempre molto ampio rispetto alla dialettica tra opposizione e Governo, vorrei che aiutassimo ad affrontare questi temi rispettando profondamente l'operato delle Forze armate. Lo sottolineo perché la collega Spadoni, con riferimento a ciò che avviene nel Canale di Sicilia (tra poco parlerò anche dell'operazione Mare nostrum), ha parlato di «reticenza delle Forze armate».

Innanzitutto, gli esponenti delle Forze armate, quindi in quel caso della Marina militare (che sono presenti sul teatro degli avvenimenti come anche le nostre Capitanerie di porto, la nostra Guardia di finanza e i nostri Carabinieri), sono preoccupati, cercano di capire come sono andate le cose e ne danno ragionata giustificazione. Ma ricordiamo che un'attività di indagine in senso stretto compete alla magistratura, cui siamo tutti subordinati in questo senso, che immagino aprirà puntuale inchiesta su ognuna delle 339 vittime di quell'accadimento, come sulle altre.

Dal momento che è stata usata l'espressione «reticenza delle Forze armate», non voglio sottrarmi al mio ruolo di Ministro della difesa: immagino che la collega vorrà fornire nelle sedi competenti nomi e cognomi dei reticenti, in modo tale che, se reticenza c'è stata, l'Amministrazione possa

procedere di conseguenza e quindi dare fondamento ad accuse che, dal mio punto di vista, non esito a ritenere per il momento infondate.

La reticenza è di una gravità estrema e io non voglio lasciare un'audizione parlamentare con l'ombra del dubbio sull'operato delle Forze armate in quel braccio di mare. Fino a prova contraria, non solo non intendiamo avere un approccio reticente a questi temi, ma forse siamo quelli che più di tutti hanno interesse alla trasparenza, soprattutto per il senso stesso di quello che ci accingiamo a fare attraverso *Mare nostrum*. L'intendimento di *Mare nostrum*, infatti, altro non può essere che quello di salvare vite umane.

A tale proposito, vorrei fornire spiegazioni a molti dei colleghi che sono intervenuti. Innanzitutto, facciamo questa operazione per salvare vite umane e questo comporta che il dispositivo sia così com'è già da tempo: dieci anni di attività non solo della Marina militare, ma anche delle capitanerie di porto, hanno portato al salvataggio di 120.000 persone con nomi e cognomi in quel braccio di mare. Molti sono morti. Se aggiungiamo *Mare nostrum*, è per evitare che ne muoiano altri, non c'è nessun'altra ragione.

Chi si è posto il problema dei costi deve comprendere che abbiamo voluto affrontare fino all'ultimo dettaglio anche questo argomento, ma sulla base di un giudizio preventivo, che è quello appunto che l'orizzonte di questo intervento è la vita umana.

Parliamo però dei costi, spiegando intanto una questione di metodo. Quando alla riunione è stato posto questo tema al Ministero della difesa, che si fa carico di un intervento di tale natura abbiamo voluto spiegare che si tratta di una rimodulazione nell'ambito delle attività della Marina militare e della presenza delle nostre navi.

In sostanza abbiamo una flotta che svolge un'attività di addestramento e operazioni mirate intorno al territorio italiano. In questo momento stiamo concentrando in quel braccio di mare l'attività che sarebbe comunque fatta altrove, per ragioni legate in modo intrinseco al dispiegamento dello strumento della Marina militare, per condurre un'operazione che è un'iniziativa militare umanitaria italiana, promossa dal Governo italiano, in modo tale che nessuno in seno all'Unione europea possa dire che l'Italia invoca maggiore aiuto dall'Europa per deresponsabilizzarsi, per scaricare il barile, per sottrarsi.

Vorrei documentare quanto diceva il collega Tonini in modo molto preciso: è vero che gli altri Paesi hanno più richiedenti asilo, ma noi chiediamo che si discuta delle modalità in cui costoro ci arrivano. Il problema è essenzialmente questo, perché chi si mette per mare pone a repentaglio la propria vita e qualche volta anche la sicurezza di chi gli viene in soccorso.

Perché tale questione è europea?

L'Unione europea – che pure ha realizzato un grande passo avanti, senza confini, frontiere e dogane – per come sono scritti i Trattati, affida la competenza della sorveglianza dei suoi confini esterni agli Stati nazionali. Si tratta di una grande contraddizione ed è una contraddizione poli-

tica, nel senso del progetto politico proposto come Unione europea. È in questo senso che vale l'intervento italiano.

Ringrazio il collega Cassano per averlo ricordato: il significato del binomio *Mare nostrum*, usando termini tedeschi forse si può anche intendere così: *Aber was wurden Sie tun, wenn Sie ein italienischer Politiker wren*? Questo è un modo per chiedere all'Europa intera, anche in tedesco, che cosa farebbe al nostro posto. E quindi cominciamo a fare noi ciò che può diventare un esempio per tutti, sposando l'utilizzo di strumenti articolati come Frontex ed Eurosur e rendendoci protagonisti tutti insieme della soluzione di quei problemi.

Aggiungo alcune precisazioni rispetto ad alcuni scenari che sono stati citati e sui quali farò una puntuale disamina, pur dovendo intervenire in forma sommaria: sono comunque certo che i colleghi di Sinistra ecologia e libertà, così come i colleghi del Movimento 5 Stelle, mi accompagneranno durante tutto l'arco del mio mandato, per avere ulteriori chiarimenti.

Voglio fare innanzitutto riferimento alla questione di Gibuti. In realtà, quando si parla di Gibuti si parla della questione del Corno di Africa e non solo di Gibuti. Gibuti è infatti l'*hub* che utilizziamo per le attività nel Corno d'Africa e nell'Oceano indiano, perché è un posto in cui non ci sparano addosso; non è a repentaglio, come è invece il «non Stato» della Somalia e non è nelle condizioni in cui vive gran parte della Somalia. Non solo noi italiani, ma molti degli altri attori intercontinentali fanno perno su Gibuti – un Paese di 800.000 abitanti – per avere un punto certo per i rifornimenti delle nostre navi. Lì abbiamo fatto l'addestramento della polizia somala, con i nostri Carabinieri, che altrimenti avremmo dovuto fare in Italia. È quindi ragionevole essere presenti in quel Paese, come è altrettanto ragionevole, per le operazioni che conduciamo, il fatto che lo aiutiamo con la fornitura di mezzi che per noi sono in *surplus.*

Voglio inoltre essere chiaro rispondendo a una domanda che mi ha colpito e in cui si chiedeva che cosa ci facciamo con minuscoli contingenti in tante missioni, a volte con un nome stravagante, in giro per il mondo. Chi fa la sicurezza nel mondo? La comunità internazionale: veniamo sempre coordinati e legittimati dall'ONU e dalle altre istituzioni internazionali, che provvedono a darci indicazioni su come e dove operare. Se consideriamo i Paesi che fanno parte del G8, è chiaro che sono pochissime le nazioni che hanno le professionalità (non di mezzi) per affrontare alcuni snodi chiave di controllo e comando o di comunicazione. Sono la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, gli Stati Uniti; ci sono alcuni Paesi emergenti, rilevanti per quelle capacità, ma le professionalità sono quelle. Per questo motivo – potremmo poi documentarlo entrando nel merito di ognuna di queste singole piccole missioni – si arriva a capire perché in genere c'è un ufficiale italiano, o a volte un sottoufficiale, che ha competenze altrettanto grandi, se non maggiori per certe questioni specifiche, e che risponde a problemi molto dettagliati e molto determinati. È per questo motivo che siamo presenti, come è noto, in 23 Paesi, in 33 missioni, con 5.600 uomini, che sono circa la metà di quelli che avevamo in giro per il mondo solo qualche anno fa – quando gli uomini impiegati erano

più di 11.000 – ma che rappresentano il contributo specifico della difesa e della politica estera italiana, attraverso cui realizziamo degli obbiettivi.

Da questo punto di vista sono d'accordo con l'onorevole Di Battista: le missioni migliori sono quelle che non facciamo. Posso spiegare in che senso faccio questa affermazione. Solo un approccio realistico e la testimonianza di un così grande impegno hanno reso così autorevole, in tempi recenti, il nostro punto di vista sulla questione siriana.

In quella circostanza non chiedevamo che l'Italia scegliesse tra gli Stati Uniti e Assad, ma che potesse essere tenuto in conto il fatto che l'Italia – proprio perché schiera 5.600 uomini in giro per il mondo, in chiave di interposizione, con la finalità della pace – chiedesse che fossero considerati, in quella circostanza e in quello scenario, i tanti elementi e i tantissimi fattori di cui ha abbondantemente parlato la collega Bonino nel suo intervento. Probabilmente dimentico qualcosa e sarò felice poi di riprendere con ciascun parlamentare gli elementi che ho trascurato.

SCOTTO *(SEL).* Signor Ministro, non ha parlato della Libia.

MAURO, *ministro della difesa*. Anche questa è una questione molto importante, perché si parla del passaggio dall'operazione «Cyrene» alla Missione Italiana in Libia (MIL).

La natura degli impegni contratti – per altro in tempi molto recenti, perché parliamo degli impegni che il Presidente Letta ha contratto al G8 – oscilla evidentemente tra due fattori critici. Tutto il mondo ci chiede di aiutare a stabilizzare la situazione libica e la situazione realmente precaria di queste istituzioni.

Quindi non complichiamoci la vita perché se il nostro scopo deve essere quello di aiutare a stabilizzare, facciamoci tutte le domande possibili sul come, sul dove, sul quando e sul perché, ma non interroghiamoci sul senso stesso della nostra presenza a quella latitudine. Se poi qualcuno sente il bisogno di immaginare che questa presenza, che ha lo scopo di rafforzare istituzioni riconosciute come democratiche in Libia, debba invece tramutarsi in una sorta di invasione militare della Libia, si sappia che questo non è né il desiderio, né l'interesse, né lo scopo della presenza italiana in quel Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri Bonino e Mauro per la loro disponibilità.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 16,45.

€ 4,00